

RECENSIONI

Le note di Giovanni da Lupico. Notaio patriarcale (1265, 1267-1271, 1273, 1277-1279, 1283-1285, 1288, 1294-1298), a cura di Sebastiano Blancato, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini, Serie medievale, 15), 2013, pp. 742.

Dapprima in proprio, quindi appoggiandosi all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, da una quindicina di anni l'Istituto Pio Paschini di Udine offre a studiosi e appassionati dotte e ricchissime edizioni di "Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli". Col presente, curato da Sebastiano Blancato e pubblicato nel 2013, i volumi dedicati nello specifico ai notai della curia patriarcale durante l'età medievale sono nove. La maggior parte dei tomi riguarda notai attivi durante il secolo XIV, ma gli ultimi lavori apparsi in ordine di tempo hanno prodotto due significativi affondi nella seconda metà del Duecento. Dopo *I quaderni di Gualtiero da Cividale (1274-75, 1291-94)* uscito nel 2009 per cura di Laura Pani, l'edizione di Sebastiano Blancato risale ulteriormente, segnalando che al momento le *note* di Giovanni da Lupico costituiscono il primo "registro" cartaceo patriarcale aquileiese a noi noto (p. 35). Il virgolettato è subito spiegato dall'autore stesso, il quale più volte ricorda al lettore che la forma in cui appaiono oggi i libri del notaio non è quasi mai quella originale, bensì il frutto di rilegature molto successive. Anche per questo motivo è offerta una *Tavola per la ricostruzione della sequenza dei fogli dei manoscritti* (pp. 643-45). Appartenenti ad almeno due diverse fasi redazionali, parte delle carte di Giovanni da Lupico furono infatti riassembleate più tardi, fino a formare quello che, nel caso specifico del manoscritto marciano, Giordano Brunettin e Marino Zabbia hanno definito un «libro-archivio» (p. 31).

Occorre subito fare due precisazioni: la prima è che i documenti qui editi non sono comunque i più antichi tra quelli vergati dal notaio, il quale operò durante il mandato di tre diversi presuli aquileiesi (Gregorio di Montelongo, Raimondo della Torre e Pietro Gera). Quando nel 1791 il conte Gianrinaldo Carli consultò e diede alle stampe le carte allora «esistenti nell'Archivio Vecchio d'Udine», di Giovanni da Lupico sopravvivevano almeno altri tredici atti rogati tra Cividale, Venezia e Duino dal 1255 al 1265 (p. 85). Frattanto scomparsi, a oggi la prima attestazione documentaria su supporto cartaceo dell'attività del

notaio è conservata tra le carte di un collega, il succitato Gualtiero da Cividale, e datata 1260. Come per questo caso specifico, molti dei documenti presentati nel volume risultano già editi, sia in passato che in tempi recenti (cfr. l'appendice alla biografia di *Raimondo della Torre* di Luca Demontis, 2009).

La seconda precisazione necessaria è che il volume curato da Blancato offre l'edizione di 285 degli oltre 500 documenti di Giovanni da Lupico a tutt'oggi individuati. Tralasciando infatti alcuni fascicoli processuali e i numerosi *munda* sparsi in archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, lo sforzo dell'autore si è concentrato proprio su quei tre diversi libri e sui frammenti cartacei di registri, nel tentativo di ricostruire il formarsi di una prassi cancelleresca e di fornire nuovi indizi utili a sciogliere l'annosa questione se esistesse una cancelleria patriarcale anteriormente al Duecento.

Proprio la notevole puntigliosità di Giovanni da Lupico nel dettagliare topograficamente il luogo dell'*actum* ha permesso di conoscere che nel 1296 all'interno del nuovo palazzo patriarcale, sul colle di Udine, esisteva una «camera notariorum» (doc. XIX), ma per il periodo precedente Blancato si è concentrato sull'uso dei termini contrapposti di *cancellarius* e *notarius*, spesso fraintesi e usati come sinonimi anche per il periodo antecedente il Quattrocento, quando ormai una vera cancelleria era operativa. Per farlo ha accostato alla figura di Giovanni quella di un suo concittadino – Nicolò da Lupico – ricostruendo per quanto possibile i loro profili biografici e la loro diversa professionalità.

Originario non del *castrum Lupici* nel casertano, bensì dell'odierna Pico Farnese, nell'area di confine tra Lazio e Campania, Giovanni da Lupico († 1304) si formò probabilmente come molti suoi conterranei in una scuola locale e, passando per la curia papale, venne in contatto con Gregorio di Montelongo (1251-1269), il patriarca al seguito del quale giunse in Friuli, dove si stabilì. L'analisi serrata delle fonti e delle formule con cui il notaio si firma o è attestato in altri documenti coevi, ha permesso a Blancato di stabilirne la provenienza, ma non di sciogliere definitivamente il dubbio circa il rapporto di parentela con Nicolò da Lupico († 1276), chierico, anch'esso attivo come *scriptor* alla curia pontificia, prima di divenire *cancellarius* in quella del patriarca di Aquileia. Forse i due erano fratelli.

Dell'attività del chierico Nicolò sopravvivono pochissimi originali membranacei e nessun registro, ma i titoli che lo accompagnano (da *magister*, *scriptor*, *plebanus de Tricesimo*, *canonicus Feltrensis*, *cancellarius patriarche* a *vicedominus patriarche*) consentono di ricostruire un sintetico profilo e una carriera in progressiva ascesa fino alla morte di Gregorio di Montelongo, cui seguì un quinquennio di silenzio e una parziale riabilitazione, avvenuta dopo l'insediamento del nuovo presule, il lombardo Raimondo della Torre.

Come Nicolò, anche Giovanni si stabilì a Cividale, allora (ma ancora per poco) sede privilegiata dai presuli aquileiesi come luogo di residenza. Laico, il nostro si sposò almeno due volte e dal primo matrimonio ebbe due figli: Sorutta e Nicola (detto da Cividale), che scelse la carriera notarile come il padre, ma lo *status* religioso di canonico del locale capitolo come il suo omonimo (zio? p. 53). Se il profilo biografico di Giovanni da Lupico resta sfuggente – nonostante la mole di documenti autografi oggi conservati ed editi da Blancato e la loro estensione cronologica (1265-1298, come precisa anche il sottotitolo del volume) – qualche tratto caratteriale emerge tra le righe. Il notaio appare parsimonioso, al punto da «non lasciare un solo millimetro di bianco sul foglio» (p. 122); estremamente preciso nel fornire i nomi e le qualifiche dei testimoni e, come già detto, i dettagli topografici, ma soprattutto estremamente dedito al suo lavoro. Pur risiedendo a Cividale, *terra* eletta a nuova residenza, non esitò a seguire il patriarca di turno ovunque questi si spostasse. A partire da un primo atto rogato a Udine nel 1252 (p. 45), in cui appare già con la qualifica di *sacri Imperii publicus notarius*, sul filo dei vari *instrumenta* Blancato ricostruisce un rigoroso *itinerarium* fino a quel gelido e nevoso gennaio del 1304 in cui Giovanni spirò. Lo vediamo così compiere diversi spostamenti, alcuni dei quali lo portarono in Istria e fuori dalle terre patriarcali: in Veneto e soprattutto in Lombardia, per oltre un anno tra il 1278 e il 1279, durante il cosiddetto “periodo lodigiano” (p. 60).

Per tornare ai documenti, tra gli altri il volume ha il merito di rimettere ordine e finalmente riunire atti oggi conservati presso sei diverse sedi archivistiche e bibliotecarie sparse tra Friuli e Veneto. Si va da Udine (Archivio di Stato, Archivio e Biblioteca Arcivescovili e Biblioteca civica) a Cividale (Museo Archeologico Nazionale) a Venezia (Biblioteca Marciana). Dopo la morte di Giovanni da Lupico, le sue carte, insieme a quelle del figlio e del presunto fratello, nel 1341 furono depositate presso il collega Giovanni da Udine e di passaggio in passaggio il *corpus* si frammentò e disperse. Uno dei manoscritti oggi conservati alla Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine era finito addirittura a Vienna.

L'edizione è suddivisa in quattro parti: un *Libro primo* (il manoscritto marciano) contenente 74 documenti; il *Libro secondo* (docc. da 75 a 168) e il *Libro terzo* (docc. 169-253) oggi conservati alla Biblioteca Civica di Udine; quindi una *Appendice* che riunisce trentasei altri documenti, numerati in cifre romane. Un'utilissima e riassuntiva *Tavola cronologica dei documenti* offre al lettore la silloge documentaria ricostruita cronologicamente e corredata di sintetici registi (pp. 652-677).

All'interno del *corpus* così ripristinato è possibile individuare nuclei di documenti che costituiscono sequenze giuridiche unitarie e cogliere l'evoluzione

nel modo di lavorare di Giovanni da Lupico, colui che verisimilmente importò nel patriarcato l'uso di documentare in libro (p. 33). Anche se teme di aver «posto più domande e formulato ipotesi che non dato certezze e risposte» (p. 149) analizzando la fonte, scomponendo il conservato e ricomponendolo nella sua presunta sequenza originale, con la possibilità talora di mettere in relazione l'imbreviatura con la copia *in mundum*, Blancato pare essere stato a fianco del notaio e averne scrutato l'operato in tutte le sue fasi. Grazie alle sue ricostruzioni possiamo infatti immaginare il notaio patriarcale impegnato nella stesura degli atti e nei vari passaggi: dal *manuale* al *cartolare*, fino al registro di imbreviature e all'eventuale *in mundum* pergameneo. Possiamo apprezzarne la penna felice, non solo paleograficamente parlando, ma anche per i vividi colori con cui per esempio narra escursioni notturne e scaramucce durante la campagna bellica lodigiana (docc. 140-143), o ancora con cui tramanda i *dicta testium* (docc. 150-152). E possiamo quasi sentirne la voce, ferma e polemica, mentre fa capire di non avere un salario fisso: «De isto instrumento – scrisse nel 1268 e poi prudentemente depennò – nichil recepi pro meo labore, et scripsi ipsum instrumento ter (doc. 5)».

Estremamente curato e meticoloso, come già detto, Giovanni da Lupico lascia intravedere nei suoi *libri* superstiti una crescita professionale. Nel primo sono assai frequenti le “lineature” con cui si cassavano i documenti non più validi; esse sono di almeno due tipi (a linee incrociate e parallele) e, pur in assenza di una legenda coeva, l'editore ha cercato di coglierne il diverso significato. Laddove si conserva una doppia versione del documento è facile notare come nell'imbreviatura il notaio intervenisse più e più volte, integrandolo e perfezionandolo a margine e nell'interlineo, a volte riscrivendo completamente una parte dell'atto (doc. 21). Ma è durante il patriarcato di Raimondo della Torre che si evidenzia una cesura e l'attività di Giovanni «si fa più varia e movimentata» (p. 128). Forse introdotte per necessità di evidenziare rapidamente atti di natura diversa redatti in fascicolo e non altrimenti distinguibili tra loro, compaiono delle «intestazioni a mo' di rubrica» che dal *Libro secondo* diventeranno una consuetudine. Pur nella sua marcata frammentarietà – ricordiamo che nessuno dei “registri” si è conservato integro – il *Libro terzo* si contraddistingue a sua volta per alcune novità. Oltre a un uso più importante delle formule ceterate, il notaio introduce una formula nuova: «Facias instrumentum cum omni firmitate». Essa non fa ovviamente parte del formulario, ma l'editore ha scelto di estrapolarla ed evidenziarla attraverso l'uso del discorso diretto. Appare tre volte, in altrettanti documenti (nn. 177, 181 e 239) non emanati dal presule aquileiese, ma scritti per privati cittadini, e Blancato la spiega come un modo alternativo da parte del notaio di marcare la propria funzione e garantire la sua *fides publica*. «Pur

non scrivendo per il *dominus* di Aquileia, egli era e restava *publicus notarius*» (p. 147), con piena *potestas* di agire in quanto tale.

A seguito del trasferimento e della lunga permanenza nelle *terre* patriarcali pure la grafia di Giovanni da Lupico si era probabilmente adattata alla nuova parlata. Come rileva Blancato, negli scritti di Giovanni da Lupico vi sono infatti particolarità ortografiche e grammaticali – poche per la verità – che tradiscono le sue origini meridionali e lasciano intravedere i segni del cambiamento, come quel *Bibbie* corretto con *Biblie* (p. 160)

Nei suoi “registri” si susseguono varie tipologie documentarie: *instrumenta*, copie di lettere patriarcali in entrata e in uscita, atti processuali e perfino il testamento del patriarca Gregorio di Montelongo che, sul letto di morte, tra i vari lasciti destinò pure dieci marche a Surutta, la figlia del notaio (doc. 36). La stesura dell’atto – rogato il 31 agosto 1269 nella camera del presule, nel palazzo patriarcale di Cividale – fu dunque affidata a Giovanni da Lupico, mentre il cancelliere conterraneo figura tra i testimoni. Un ruolo dunque ormai marginale per Nicolò da Lupico, preambolo di quella uscita di scena che pochi giorni dopo lo vide costretto a consegnare al nuovo vicedomino tutta la documentazione relativa ai redditi patriarcali (doc. 52). E sempre intorno alla scomparsa del presule, è uscito dalla penna di Giovanni un atto che sottolinea una volta di più, ove ve ne fosse ancora bisogno, il peso dell’attività feneratoria dei Senesi nel patriarcato. A fronte dell’impegno a sborsare oltre quattrocento marche di denari aquileiesi per sostenere le spese del funerale e il soddisfacimento dei vari lasciti testamentari di Gregorio, una cordata di mercanti toscani ottenne come controparte di entrare in possesso di alcuni preziosi appartenuti al presule, numerosi anelli, ma anche paramenti e arredi sacri: una croce, vari calici, un evangelario e una mitra, tutti pezzi ingentiliti da gemme, perle e smalti (doc. 45). Per restare in argomento, è bello poter constatare che due bibbie citate nel testamento sono giunte fino a noi e fanno oggi parte dell’instimabile tesoro codicologico depositato presso il Museo Archeologico di Cividale (p. 154).

Se Gregorio da Montelongo, il primo presule italiano dopo tanti nomi germanici, portò nel patriarcato un rinnovamento politico (con la svolta guelfa) e amministrativo (passato anche attraverso una riorganizzazione documentaria), il successore Raimondo della Torre ha del pari marcato fortemente il territorio. Il 22 maggio 1297 un non più giovanissimo Giovanni da Lupico si portò a Gemona, in un campo sulla strada che conduceva verso nord, e rogò l’atto con cui il patriarca lombardo stabiliva la fondazione di una nuova *terra*. Quel giorno il presule, alla presenza di numerosi testimoni, conficcò simbolicamente nel terreno un’asta con sormontata una croce e palesò l’intenzione di «construere et construi

facere quandam terram et forum nostrum nomine Aquilegensis ecclesie [que] Milanum Raymundi volumus et statuimus nuncupari» (doc. 237)

Spigolando tra queste carte, che hanno oltre settecento anni, emergono dunque vicende più o meno curiose e fanno capolino personaggi diversi, alcuni già noti, come Gerardo da Camino (doc. 29), altri in attesa che qualcuno li faccia ri-emergere e provi a ricostruirne un profilo.

ELISABETTA SCARTON

FRANCO CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna, Clueb, 2014, pp. 376.

Importante studioso delle campagne ferraresi, nonché autore di molti studi sulle campagne padane, indagate nei suoi molteplici aspetti, Cazzola riassume e interpreta in questa utilissima silloge la bibliografia che è venuta ad affastellarsi su quel settore fondamentale dell'economia e della società moderna che è stata l'agricoltura. Cazzola ne difende a spada tratta l'incidenza che ha rappresentato soprattutto nel periodo storico all'interno del quale ha voluto restringersi, vale a dire "la prima età moderna, 1450-1650". Si potrebbe su questi due punti, timidamente, fare due osservazioni. La prima è che l'enfasi sul ruolo dell'agricoltura ha forse messo troppo in ombra altri aspetti che hanno accompagnato lo sviluppo dello stesso settore agricolo: accettato il peso fondamentale dell'agricoltura europea, questa veniva pur sempre a interagire con gli altri settori dell'economia e della società europea, quali le manifatture, il settore finanziario e bancario, il commercio, soprattutto in alcune regioni e con diversi esiti storici. Il secondo rimpianto è che l'autore, dalle larghe conoscenze e maturità non comune, si sia fermato agli inizi di quel che ha rappresentato da un lato il blocco dello sviluppo agricolo della penisola italiana, dall'altro il *turning-point* fondamentale anche per altre agricolture europee, vale a dire il 1650. Saremmo completamente d'accordo che l'affrontare i decenni successivi avrebbe comportato il confrontarsi con una bibliografia altrettanto pesante quale quella passata in rassegna per i secoli considerati. Inoltre, molte interpretazioni originalmente presentate dallo stesso inevitabilmente rimandano a quel che sarebbe avvenuto dopo il 1650. Considerando infine il taglio problematico e interpretativo del saggio, volutamente destinato a un pubblico largo, non sarebbe stato inutile e disdicevole avventurarsi in una problematica agronomica a tutto tondo.

Ciò detto non si può che profondamente apprezzare il duro lavoro fatto da Cazzola nel riassumere in pochi ma chiari capitoli le vicende di carattere economico e sociale che hanno accompagnato l'interazione delle società europee con il settore primario. Le lacune in proposito possono limitarsi a solo qualche nome, quale per esempio lo studio di Karl Appuhn sui boschi nella Repubblica di Venezia; gli importanti lavori di Dario Camuffo sulla meteorologia; le recenti pubblicazioni di Gérard Béaur sulla Francia dell'età moderna nonché la serie ormai molto ricca di volumi coordinati dallo stesso Béaur nell'ambito di un progetto europeo e pubblicati da Brepols su tematiche vicine a quelle affrontate da Cazzola.

Fondamentale per il sostentamento e lo sviluppo delle aree europee, il settore primario sarebbe stato affrontato con logiche non sempre coese sotto il profilo sociale, e in ogni caso il processo agronomico si sarebbe legato a varianti politiche-istituzionali e strutture agronomiche complesse. Il tutto è abbozzato da Cazzola con delle premesse di carattere interpretativo chiare e robuste. Da un lato egli lamenta l'eccessivo peso che gli studi di carattere quantitativo e l'uso-abuso dell'inglese hanno assunto negli ultimi decenni negli studi sull'agricoltura. Per parlare in modo più che esplicito fa notare come nelle più recenti sintesi di storia dell'agricoltura sono troppe le dimenticanze di pur pregevoli lavori elaborati in francese, tedesco, italiano, spagnolo. Infatti è stata più che incisiva e salutare la virata di bordo da parte del nostro in direzione delle storiografie mediterranee, e in particolar modo di quella spagnola, non al centro dell'attenzione di pur fondamentali studi quale è stato quello sui rendimenti agricoli di Slicher van Bath. L'altra sottolineatura da parte di Cazzola va in direzione di una storia sociale che recuperi nell'attuale congiuntura storiografica un marxismo a torto dimenticato, e che invece ci costringa ad affrontare questo tema di fondo: nell'accaparramento delle risorse alimentari c'è stato sempre un confronto che debordava nel conflitto di carattere sociale il quale a sua volta si esprimeva nella cornice istituzionale. Su questo punto non possiamo che ritrovarci simpatetici, non dimenticando peraltro che all'esterno e al di sopra delle parti sarebbe sempre intervenuto un fattore che spingeva verso la ricerca di una più elevata produttività agraria. In tempi recenti il sostantivo che più si è imposto nelle scienze sociali, e non solo, è ovviamente il mercato, dimenticando peraltro come tale variabile non sia mai stata del tutto esente da interessi di parte, i quali andavano a loro volta a influire su altre variabili non meno essenziali nell'equilibrio generale.

Tali tematiche trovano un riscontro preciso nei capitoli quarto e quinto, i quali hanno non a caso come titolo rispettivamente "risorse collettive, beni comuni" e "campi aperti, campi chiusi: l'espropriazione contadina". Lungi dal

soggiacere a un improvvido *agrarian fundamentalism*, come la stessa storiografia inglese ha messo in rilievo, e ad altre interpretazioni che hanno sotteso una larghissima parte della storiografia internazionale, quali l'avanzata delle *enclosures* e l'inevitabile evoluzione di carattere capitalistico delle aziende agrarie, opportunamente Cazzola indaga i più diversi percorsi che le agricolture europee hanno seguito nella loro originale evoluzione. Sappiamo infatti che nella stessa Inghilterra il superamento degli *open fields* da tempo è stato messo in discussione rispetto a un ipotetico incremento della produttività agricola nelle terre recintate. Che le recinzioni portassero a un rapido aumento dell'ineguaglianza nel mondo rurale, anche questo è un assioma recepito sia da storiografie marxiste che conservatrici. Merito di Cazzola è di averci aperto ad altre più recenti analisi che hanno guardato alla diversa natura dei suoli nelle stesse regioni inglesi (paradigma britannico che è stato considerato fondamentale dalle storiografie europee in quanto promotore di un'agricoltura avanzata di carattere capitalistico); alle diverse scelte che i villaggi e i proprietari effettuavano in funzione degli interessi, comuni o privati, legati al pascolo o all'agricoltura o alla penetrazione nelle aree boschive, scelte non sempre in funzione dei *property rights*; alle destinazioni d'uso a cui le recinzioni obbedivano, vale a dire permetterne l'agricoltura contro gli interessi dei cacciatori o degli allevatori, come è avvenuto nel caso spagnolo in misura forse più articolata che altrove.

In tutte queste situazioni viene messa a frutto la conoscenza degli studi più innovativi, da quelli di George Grantham e Ph. T. Hoffman sulla Francia e sui motivi della persistenza di un'agricoltura comunitaria nelle regioni francesi, a quelli di Robert Allen, C. J. Dahlman, J. A. Yelling sull'Inghilterra e il dibattito pluridecennale sulle *enclosures*. Non ultimi vengono reinterprete gli apporti più recenti della storiografia spagnola (da Rosa Congost a Yun Casalilla) nonché quelli inerenti al panorama italiano (fra gli altri G. Garavaglia, P. Bevilacqua, F. Landi, R. Finzi, lo stesso scrivente).

La vicinanza di Cazzola al destino dei contadini viene approfondita nel capitolo dedicato alle "resistenze, rivolte, guerre contadine". Il quadro geografico non ne risulta meno ampio e profondo, muovendosi egli con disinvoltura fra i Weistümer del Medioevo tedesco e la Guerra dei contadini in Germania (David Sabeau e Peter Blickle); fra le rivolte ungheresi di Dózsa e quelle più note dei *croquants* francesi; fra le "turbolenze contadine" del Friuli del 1511 e le ribellioni rurali della Catalogna del XV secolo, le *remensas*. Pagine che risultano fresche e innovative.

Altri capitoli vertono sugli aspetti strutturali del mondo rurale, vale a dire i rendimenti, le tecniche, il rapporto tra le risorse idriche, le destinazioni d'uso e le trasformazioni del paesaggio agrario nonché quella tematica tutta da esplo-

rare del rapporto tra clima e ambiente, tra congiunture agricolo-economiche e mutamenti climatici. Su questo particolare aspetto saggiamente Cazzola mette in guardia da conclusioni frettolose, tanto l'impatto delle società e dei processi economici sull'eco-sistema e il mondo agricolo va esplorato in una direzione che non può che essere multidisciplinare.

Ciò che è apparso comunque fondamentale nell'approccio di Cazzola è stato sempre il guardare al rapporto tra istituzioni agrarie e dimensione geografica, in Europa *in primis* ma con l'auspicio di approfondire quel fondamentale fenomeno che sono state in età moderna le esplorazioni geografiche e il *transfer* agronomico. Un capitolo questo che un po' troppo sbrigativamente è stato riassunto con i "vantaggi dell'occidente europeo", sulla scia dello studio di Eric Jones, ma che a mio modo di vedere varrebbe la pena di esplorare con la stessa acribia che il nostro ha espresso per quanto riguarda l'Europa.

Ringraziando quindi l'autore per averci offerto una riesamina ragionata e appassionata di un tema così largo quali sono state le trasformazioni del mondo agricolo in Europa, non possiamo che auspicarne la presenza nelle nostre rispettive biblioteche e una lettura e confronto continui, convinti che tali tematiche ci coinvolgono non meno direttamente di quanto fosse avvenuto in anni apparentemente più lontani.

SALVATORE CIRIACONO

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014, pp. 161.

Sono tre i "protagonisti" del volume di Angelantonio Spagnoletti che qui di seguito andiamo a illustrare. Da un lato le periferie di due grandi Imperi «multinazionali» dell'età moderna, come li definisce l'autore: la Puglia, doppiamente periferia, del Regno di Napoli prima e dell'Impero spagnolo poi; l'Albania, periferia dell'Impero ottomano. Dall'altro lato, o forse è meglio dire nel bel mezzo, il mare Adriatico che separava e univa al contempo le estremità dei due Imperi. La forte vicinanza delle principali città costiere della Terra d'Otranto all'Albania e alla sua maggiore roccaforte, Valona, che nel punto più stretto dista appena 50 miglia dalle coste pugliesi, è ricordata continuamente nella trattatistica cinque e seicentesca, nelle fonti documentarie di natura politica e diplomatica e negli scambi epistolari tra il centro e la periferia dell'Impero spagnolo, oltre che nella storiografia di età moderna che si è occupata a vario titolo di quello

spazio geografico. Nel Regno di Napoli, che si estendeva per 1420 miglia sul mare e per 150 miglia lungo il confine settentrionale con lo Stato Pontificio, le province pugliesi di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto affacciavano per tre terzi del loro perimetro su quel mare e furono zona di passaggio per quanti dall'altra sponda dell'Adriatico e dall'Oriente intendevano raggiungere il Regno di Napoli e, più in generale, la penisola italiana e arrivare per i più vari motivi nei centri del potere politico e della cristianità.

In *Un mare stretto e amaro* Spagnoletti ripercorre gli scontri, ma anche gli incontri e gli scambi che vi furono tra le due sponde adriatiche, nonché il ruolo che il mare ebbe per entrambe quelle sponde. Il percorso attraverso il quale si snodano questi contenuti è graduale. I cinque capitoli che compongono lo snello, ma assai interessante, volume di Spagnoletti vanno via via a tracciare prima di tutto l'*excursus* storico dei ripetuti attacchi dell'Impero Ottomano all'Italia meridionale e, dunque, delle continue devastazioni e assedi perlopiù delle città costiere. L'inizio della narrazione si colloca nel 1480, anno della conquista turca di Otranto. A quest'ultima, l'autore affianca e ripercorre le vicende degli assedi che interessarono anche molte altre parti della Puglia. Per ogni evento sono messe in evidenza azioni e reazioni, ma soprattutto le dinamiche della politica vicereale attraverso le quali si tentò di arginare il pericolo turco. L'inizio dell'età spagnola, come è noto, fu contraddistinto sul fronte militare da un'intensa attività promossa dai viceré, primo fra tutti don Pedro de Toledo, nel rafforzamento e nell'adeguamento dei sistemi difensivi alle nuove tecniche militari (rinvio a questo proposito, prima di tutto, alla tradizione di studi spagnola che si è occupata maggiormente dell'argomento, tra cui L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994; C. J. Hernando Sanchez, *El Reino de Napoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlo V*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, a cura del medesimo autore, Madrid, Asociación Española de Amigos de los Castillos – Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000). Gran parte di queste fortificazioni, riadattate alle esigenze della guerra moderna, costituirono la linea difensiva murata per contenere e respingere la minaccia turca sulle coste pugliesi e si integrarono con le torri di avvistamento volute, in particolar modo, dal viceré duca di Alcalà. L'autore passa in rassegna in tal senso le marine di Puglia per sottolineare ruoli e vicende che contraddistinsero ciascuna di esse nell'ambito, da un lato, della politica vicereale e reale e, dall'altro lato, dell'efficacia di questa stessa politica nei confronti dell'incombente e vicino pericolo ottomano. La difesa di questo, come di altri territori del Regno di Napoli, però, non passava solo per il sistema di fortificazioni, ma era assai

più composita e chiamava in causa soggetti diversi. Infatti «il dispositivo militare ispano-napoletano a presidio dei castelli costieri contava su circa 500 uomini, non sufficienti a rintuzzare le minacce provenienti da oltremare» (p. 42). Per questo, Spagnoletti presenta protagonisti, attori sociali e interventi promossi dalla corte vicereale per favorire e garantire il massimo impegno militare e dunque la protezione del fronte meridionale e adriatico. Tra essi vi erano i feudatari con le proprie milizie, ma anche vescovi ed ecclesiastici (p. 37). L'impegno militare diventava per molti patrizi e feudatari delle Puglie un vero e proprio apprendistato, propedeutico all'avvio di una carriera militare e politica realizzatasi poi altrove, sotto il patrocinio della Corona spagnola. È il caso del duca d'Atri Acquaviva d'Aragona, «difensore di Taranto» per eccellenza, come celebrato nell'opera di Cataldo Antonio Mannarino e ricordato, insieme ad altri casi, da Spagnoletti.

Si tenga conto che il piano di difesa e di controllo messo in atto dalla Corona spagnola in queste aree passava anche attraverso un più serrato controllo del regime giurisdizionale di queste province e della rete ecclesiastica locale, come mette in evidenza lo stesso autore. Ad oggi, mancano dati univoci sul tasso di demanialità nel Regno di Napoli nei secoli dell'età moderna, ma è noto che molte delle città delle province pugliesi erano sedi di castelli regi e su molte di esse vigeva un regime di demanialità. È quanto emerge anche dagli studi sulla feudalità in Terra d'Otranto e in Terra di Bari rispettivamente di Maria Antonietta Visceglia (*Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988) e di Elena Papagna (in particolare si veda *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini - A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 69-112). In molti casi, la condizione di demanialità era risalente nel tempo e si consolidò nell'ambito della più generale tendenza dei primi anni dell'età spagnola, durante i quali si assistette alla crescita del numero delle città regie investite di funzioni amministrative e militari importanti. Si tratta, nella maggior parte di questi casi, di città ritenute dalle istituzioni napoletane assolutamente inalienabili in quanto fulcri essenziali della struttura politico-amministrativa dello Stato. Sulle province pugliesi, inoltre, insisteva il maggior numero di diocesi di regio patronato del Regno di Napoli, come ricorda Spagnoletti (ma per questo cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, Cacucci, 1995) e di feudi ecclesiastici – aggiungerei - (si vedano a tal riguardo E. Novi Chavarria, *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia moderna*, a cura di A. Musi - M. A. Noto, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp.

352-384; Ead., *Il governo militare e fiscale del territorio. I feudi dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 19-36).

Appare evidente, dunque, come nella storia di questi territori e dei rapporti con la Sublime Porta, si intreccino trame diverse e spesso interferenti tra loro. La memorialistica e le monografie municipali succedutesi nel tempo attestano la sedimentazione di un vero e proprio *topos* nella memoria collettiva e, più in generale, nella mentalità del tempo rispetto al pericolo turco e al rapporto con l'altra sponda adriatica. Lo schema utilizzato dalla memorialistica nei racconti della più nota guerra di Otranto si ripete nei racconti dei cronisti di ogni altro evento di saccheggio e conquista di altre località e città pugliesi, più o meno conosciute, per quanto il comportamento umano successivo al saccheggio nei confronti della popolazione otrantina non ebbe pari per violenza negli altri eventi. Proprio alle fonti letterarie dell'epoca, infatti, volge lo sguardo l'autore e prima di tutto ad Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, umanista salentino che in più occasioni si dedicò alla vita e alla cultura della terra natia: la Terra d'Otranto (pp. 21 e ss.).

Attraverso queste fonti l'autore analizza anche la percezione e, più in generale, i danni perpetrati e gli atteggiamenti di Turchi e corsari nei confronti della popolazione pugliese. «Penetrati in quelle località – scrive Spagnoletti – i soldati bruciarono la città e commisero ogni genere di crudeltà nei confronti della popolazione, specie della componente femminile. Uomini, donne e bambini furono trucidati, i superstiti furono fatti schiavi e distribuiti tra i soldati, ma soprattutto – scrive Spagnoletti – vi fu la devastazione e la profanazione di edifici sacri e di archivi» (pp. 59-60).

Questo scontro determinò anche lo sviluppo di molteplici indotti devozionali. Basti pensare alla larga diffusione dei culti legati alla battaglia di Lepanto, che di fatto pose fine alle mire espansionistiche dei Turchi sull'Occidente. La vittoria fu celebrata con la coniazione di medaglie a Taranto per ricordare anche la partecipazione di battaglioni e soldati all'evento, oltre alla fondazione di chiese in onore dei culti mariani per la Madonna della Vittoria, della Madonna di Costantinopoli, fino a quella assai più nota e frequente del Rosario; culti questi ultimi che dalle Puglie si diffusero nel resto del Regno e non si esaurirono nel breve periodo, ma che anzi, ancora per molto tempo, continuarono a rappresentare modelli di autocelebrazione per le comunità locali e una rassicurante forma di protezione. L'indotto devozionale prodotto dagli scontri contro i Turchi era, inoltre, "arricchito" anche dai santi venuti dal mare, come attestato dalla diffusione dei santi patroni propri dell'Italia Meridionale e della Puglia nelle chiese albanesi e viceversa, elemento quest'ultimo di rilevante sincretismo culturale e

religioso tra le due sponde. Il santo patrono della città albanese di Alessio era san Nicola, protettore anche di Bari.

Tra le relazioni direi “positive” e di scambio culturale tra le due sponde, su cui pone l’attenzione l’autore, vi è anche la questione delle missioni di evangelizzazione promosse dalla Chiesa di Roma nei confronti del territorio albanese, da tempo contraddistinto da ben tre confessioni, islamica, ortodossa e cattolica. Basti pensare al processo di popolamento avviato dai vescovi regnicoli nelle aree rese desolate e spopolate nel corso della prima metà del XVI secolo, richiamandovi gruppi di slavi e albanesi, come è nei casi di diversi insediamenti molisani e abruzzesi (su cui si può vedere anche M. D’Urbano, *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in Età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Brancaccio, Milano, Biblion, 2011, pp. 241-312). Spagnoletti rintraccia e ricostruisce l’azione dei missionari inviati dalla Santa Sede a intervenire in un contesto territoriale e socio-culturale non sempre facile, caratterizzato, soprattutto nelle aree più settentrionali dell’Albania, da popolazioni «rozze, incolte, misere, dedite a furti e omicidi» (p. 93). I rapporti inviati alla Propaganda Fide dai Francescani e dai Basiliani, tra fine XVII e inizi XVIII secolo, danno conto dello spirito di delusione e di frustrazione dei missionari, della stanchezza di un apostolato svolto in un contesto spesso ostile e nel migliore dei casi indifferente (p. 103). Le missioni furono svolte con un andamento altalenante, per tempistiche ed esiti, fino almeno agli anni Settanta del XVIII, per essere poi riprese in tempi più recenti.

Il quinto e ultimo capitolo del libro chiude, in qualche modo, il cerchio delle relazioni tra Italia e Albania, seguendo il ruolo di personaggi storici e miti letterari che nel tempo hanno rappresentato delle testimonianze e dei punti di partenza per riflettere sulla percezione che l’uno aveva dell’altro.

Difficile, dunque, individuare un anno e un evento conclusivo del volume, che pur fissando, come si evince dal titolo, un arco cronologico nei secoli centrali dell’età moderna, in realtà si trova in più occasioni a notare le ripercussioni in tempi più recenti e, a volte, addirittura fino ai giorni nostri delle relazioni bilaterali che non si sono e non si possono interrompere. La memoria del pericolo turco, come avverte Spagnoletti, ormai è ridotta a folklore, a feste patronali e a sagre paesane (p. 125). Per questo, le righe conclusive del volume appaiono, sul più generale sfondo della storia ricostruita nell’intero libro, un monito a un cambiamento radicale della mentalità che, a tratti, va cancellando quasi del tutto la memoria. Emblematica è la riflessione con cui Spagnoletti chiude il volume, lasciando in qualche modo al lettore la scelta di un finale. Al 1922 risale la statua di Antonio Bortone sul lungomare di Otranto, ultima

testimonianza della millenaria storia e percezione del pericolo turco sulle coste pugliesi, raffigurante una donna che stringe la bandiera italiana e la croce con lo sguardo rivolto a oriente. Incuranti, ormai, del pericolo turco e di qualunque possibile minaccia dal mare, poco più di dieci anni fa sul lungomare di Porto Cesareo, invece, è stata posta la statua di un'avvenente attrice dei nostri tempi. Quello che mi pare certo è che il bel volume di Angelantonio Spagnoletti, nel ripercorrere i momenti d'instabilità politica e di continue minacce, ma anche di scambi di modelli culturali, restituisce a entrambi i territori di e al di là del mare Adriatico un'occasione per tornare a riflettere sulla propria storia e la propria identità.

VALERIA COCOZZA

ALFONSO TORTORA, *L'eruzione vesuviana del 1631. Una storia d'età moderna*, Roma, Carocci Editore, 2014, pp. 152.

I grandi eventi legati alla furia della natura – terremoti, cataclismi, inondazioni, eruzioni – offrono da sempre a tanta storiografia l'occasione imperdibile per scandagliare nel dettaglio annientamenti, modifiche e rinascite del comparto territoriale colpito dalla sciagura, trasformazioni geografiche e mutamenti umani collegati, con una sorta di *fil rouge*, a più intrinseci sobbalzi nella struttura socio-politica di riferimento.

Alfonso Tortora torna su un argomento a lui caro con un volume che, oltre a rappresentare un'interessante lettura dei fatti legati all'eruzione vesuviana del 1631, regala più di uno spunto per analizzare profondamente aspetti socio-politici, culturali, mentali che marcavano la realtà territoriale più importante del Mezzogiorno d'Italia, aprendo contestualmente ulteriori finestre su quanto, in maniera più ampia, accadeva nello scacchiere italiano nel travagliato XVII secolo.

Il grande merito dello sforzo analitico profuso dall'autore consiste nell'originalità della lettura che egli fa non soltanto della società coeva al disastro naturale, ma anche della vasta operazione bibliografica scaturita da tale sciagura. La disamina di quello che lo stesso Tortora definisce il «più grande evento vulcanico della storia italiana moderna» passa infatti attraverso una corposa introduzione che, partendo dall'analisi di quell'*humus* culturale – con evidenti venature socio-politiche – sedimentato a Napoli e nel Mezzogiorno all'indomani dell'Unità italiana, indugia sulle tappe bibliografiche che hanno condotto, nel tempo, allo svisceramento della storia vesuviana.

Sullo sfondo di quel dialogo instauratosi tra i fautori dell'idealismo hegeliano e i nuovi adepti del nascente positivismo, muovendosi tra i binari di un interessante parallelismo con il complesso universo medico, e attraversando la temperie culturale di quegli anni significativi, la riflessione conduce in maniera quasi naturale all'indagine storiografica sull'argomento che, all'epoca, prese il via con la *Bibliografia del Vesuvio* edita dal libraio austriaco Friedrich Furchheim. Così scrive Tortora: «Il testo del Furchheim [...] presenta i caratteri di un'impresa editoriale e tecnica carica di teoria, dove le variabili culturali e metodologiche di un contesto storico-scientifico e politico ben determinato, quale poteva essere quello dell'Ottocento italiano ed europeo, si riflettono nella strategia e nella trama della produzione dell'“impresa”» (p. 12). Ciò serve da pretesto all'autore per allineare il suo racconto alle complesse sfaccettature socio-politico-culturali che animarono il Mezzogiorno peninsulare dopo il fatidico 1860 quando, sotto l'occhio vigile di Francesco De Sanctis, si succedettero tra gli scranni più importanti dell'ateneo partenopeo nomi prestigiosi come quelli – per citarne alcuni – di Pasquale Villari, Paolo Emilio Imbriani, Salvatore De Renzi.

Il mondo accademico e scientifico era dunque in fermento, ed è in tale scenario che prende corpo la “impresa” di Furchheim, sulla quale l'autore si sofferma lungamente, indugiando in particolare su ciò che veniva inteso come “catalogo bibliografico” nel tardo Ottocento, sulla genesi e sullo sviluppo di un'arte che ancora tardava a trovare un'identità che le consentisse di essere annoverata tra le materie scientifiche *tout court*, sulla necessità impellente per chi si occupava di tale lavoro storico di definire in maniera sistemica la metodologia analitica delle fonti, i criteri di classificazione del materiale documentario, le basi sostanziali di una ricerca che richiedeva rigore filologico e che sentiva forte gli influssi dell'insorgente positivismo.

Al vertice del sistema si collocava il bibliografo ottocentesco, quell'«intellettuale ai confini dei saperi» che scandagliava le proprie radici professionali in un antico passato di libraio e antiquario e che – come ci racconta meticolosamente l'autore – seguiva in maniera pedissequa un preciso “galateo” del mestiere, intriso di dettami filologici, critici e, in senso ampio, scientifici. Sullo sfondo, sempre, si stagliava l'ultimo anello della catena: il lettore.

Tortora esita sull'analisi di quei volumi che, all'epoca, videro la luce allo scopo precipuo di definire ruoli e mansioni del bibliografo, operando una complessa e significativa comparazione tra questioni di metodo e problemi di catalogazione, tra principi dottrinali ed esigenze formative, tra concetti teorici e modalità pratiche. Tra ciò che, in sostanza, lo stesso autore classifica come dicotomia paradigmatica, oscillante tra il criterio quantitativo e quello qualitativo. È questo il *background* storico e culturale entro il quale prende vita il catalogo di

Furchheim, punto di partenza per uno studio approfondito su quanto accadde a Napoli nel 1631.

Dopo un opportuno raccordo a quanto contestualmente, e successivamente, avveniva nella penisola italiana – e nel Mezzogiorno in particolare – in quegli anni tumultuosi, l'autore si addentra nei meandri della narrazione del cataclisma naturale che colpì l'area partenopea in quello scorcio del secolo XVII. Per compiere questo percorso, Tortora si avvale delle fonti coeve, delle testimonianze accorate di chi c'era e assisteva impotente alla furia della natura e a ben più profondi cambiamenti politici e sociali, qui sapientemente miscelati in un racconto che, partendo dal pretesto dell'eruzione, si accosta a più complesse dinamiche socio-istituzionali, in un'altalena di umori e di azioni, tra il centro spagnolo e la periferia napoletana.

Il quadro che ne viene fuori è altresì intensamente pennellato di ulteriori tasselli che spaziano dagli aspetti economici ai dati demografici, dalle nozioni sulla locale produttività ai timori per le conseguenze in termini prettamente sanitari, dalle preoccupazioni per il dilagante pauperismo alle ricadute di tipo etico e culturale.

I cronisti del tempo ci offrono uno spaccato interessante su quanto accadeva a Napoli in quei giorni concitati, insaporendo la loro narrazione di commenti sulla gestione dell'emergenza da parte delle autorità, commenti sottesi e caustici, talvolta sopra le righe, comunque spesso tenacemente segnati da un malcelato sentimento ispanofobo. Sullo sfondo si staglia costante la dialettica compromissoria messa in atto dalla Spagna nel regno di Napoli, allo scopo preminente di mantenere in piedi un equilibrio spesso traballante tra voci diverse, tra interessi disparati, tra ceti "antichi" e altri in via di definizione.

Dopo avere soffermato la sua attenzione su due circoscritte, ma significative, realtà territoriali e sui rivolgimenti che esse subirono al tempo dell'eruzione, rivelando una sintomatologia che va ben oltre i loro confini geografici, l'autore ci apre le porte a «l'evento raccontato» attraverso la voce di un osservatore coevo, l'abate Giulio Cesare Braccini. Si tratta di una voce che – insieme a tante altre in quei mesi difficili – traeva la sua metodologia di gestione narrativa da quanto in termini di fermento innovativo avveniva in una penisola segnata dai rigori post tridentini e dai dettami del dilagante barocco. La cultura *dirigida*, secondo la definizione di José Maravall, si riveste di aspetti prettamente urbani che inseguono il fine ultimo di ammaliare le masse, di suscitare emozioni attraverso stratagemmi eclettici e astuzie trionfalistiche, di stupire e di dissimulare, in assonanza con quanto facevano i fautori della "scienza politica". Anni di transizione, quelli, segnati dalla coesistenza di dogmatismo e di rivelazione scientifica, dagli echi del pirronismo cartesiano e dalla mannaia censoria dell'Indice,

che avrebbero traghettato le menti alla celebre hazardiana “crisi della coscienza europea”. Anni in cui la furia della natura distruttrice si modella a un’idea di castigo divino inferto ai miseri peccatori.

Al di là del palese intento moralistico che traspare tra le righe vergate dall’abate lucchese, preoccupato di rimarcare l’elemento salvifico custodito dalla sola Chiesa di Roma, il trattato di Braccini rappresenta una corposa fonte dalla quale attingere elementi di conoscenza della società che egli osservava, intrisa di interessanti aspetti storici, sociali, economici, politici, psicologici. Un travaglio sociale in atto si respirava quindi all’ombra del Vesuvio in quel tormentato scorcio di XVII secolo, un’inquietudine che ben presto avrebbe portato Napoli e i Napoletani a scrivere una delle pagine più interessanti del Seicento in armi.

Segni di avversione al sistema governativo in atto e prove di adesione al racconto pliniano sull’eruzione vesuviana del 79 d.C. completano il quadro di uno scritto che offre una pleiade di *input* e di suggestioni di studio, qui abilmente manipolati dal nostro autore.

Alfonso Tortora, sulla base di una nutrita e incisiva scorta bibliografica e documentaria, ci regala dunque un volume di grande interesse, capace di suscitare più di un’attrattiva in termini di analisi storico-scientifica e di spunti di ricerca.

ELENA FRASCA

Il feudalesimo nel mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII), a cura di Giovanni Brancaccio, Milano, Biblion, 2011, pp. 524.

Da qualche anno la conoscenza degli istituti feudali e della nobiltà italiana del Regno di Napoli ha fatto notevoli passi in avanti. Lo dimostra il volume curato da Giovanni Brancaccio, concepito all’interno delle ricerche avviate con un progetto Prin del 2007, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno secoli XV-XIX*, coordinato da Aurelio Musi.

In questi contributi, elaborati da diversi studiosi italiani, è stato affrontato soprattutto il problema del rapporto tra feudalesimo e Stato moderno. Per le aree dell’Europa mediterranea, come il Regno di Napoli, è emerso come la feudalità non si rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Non collisione, è stato detto, ma collusione. Pertanto le vicende del feudalesimo moderno, nel Regno di Napoli, vanno lette in stretta connessione con il processo di costruzione dello Stato. Inoltre la funzione della

territorializzazione rimanda alla tipologia dell'istituto giuridico del feudo. Un feudo che accentra, per buona parte dell'età moderna, sia la sfera della giurisdizione che quella dell'amministrazione. In un Regno di Napoli caratterizzato dalla presenza di poche città, le giurisdizioni sono state acquisite soprattutto dal grande baronaggio.

Allontanandosi da un approccio troppo calato nei modelli teorici, gli Autori hanno preferito, nella ricostruzione delle vicende dei complessi feudali e della tipologia del baronaggio abruzzese, seguire una strada empirica che ha approfondito soprattutto quattro punti: la tipologia delle famiglie baronali e l'analisi delle diverse componenti dell'istituto del feudo; il rapporto tra l'aristocrazia e le comunità vassalle o le grandi città regie dell'area; il rapporto tra baronaggio e minoranze etniche dell'area, come gli insediamenti delle comunità albanesi; i patrimoni feudali e la cultura materiale delle antiche famiglie dell'aristocrazia della zona, come gli Acquaviva d'Atri.

Il primo saggio, di Giovanni Brancaccio, *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, ha preso in esame i lignaggi e la struttura del feudo negli Abruzzi e nel Molise. Esaminiamo le acquisizioni scientifiche, per questa specifica area, rispetto agli altri risultati della ricerca inerenti al feudalesimo mediterraneo. Un primo punto consiste nel fatto che emerge il legame tra i rami delle grandi famiglie abruzzesi con i potenti lignaggi vastamente ramificati nella capitale e nelle principali province del Regno. Inoltre è rilevante il legame di questi feudi con le famiglie dei principi romani che hanno edificato diverse signorie in Abruzzo. La feudalità resta un autorevole ceto privilegiato di signori, detentori di grandi proprietà fondiarie, percettori di cospicui redditi, derivanti dal potenziamento delle loro attività economiche agrario-pastorali, e fruitori d'imposte, censi, diritti giurisdizionali e diritti proibitivi legati al possesso giuridico del feudo. Importante la geografia feudale delle tre province abruzzesi. Rilevanti Stati feudali, detenuti dai Colonna, dai Barberini, dagli Orsini, gravitano tra il Fucino e le adiacenze dell'Aquila; i complessi dei Caracciolo e dei d'Aquino sono proiettati nel territorio di Chieti; invece i Farnese innervano i loro feudi verso Ortona e Campli. Poi, l'inserimento nelle maglie del baronaggio di nuovi nuclei feudali di provata lealtà: le casate emerse nel periodo aragonese (i Piccolomini, signori dello Stato di Celano), o di condottieri spagnoli trapiantati nel Regno (come gli Avalos); o ancora, le famiglie legate agli Asburgo con provenienza militare e politica (i Gonzaga; i Fernandez de Cordova, i Lannoy principi di Sulmona e conti di Venafro, discendenti del viceré Charles de Lannoy).

Importante a questo proposito il saggio di Carolina Belli *Storia e feudi. Rileggere le fonti*, che presenta alcune importanti fonti sulla feudalità abruzzese e del Regno non opportunamente utilizzate, come le "Serie certificatorie per

l'intestazione del Cedolario", che permettono di rileggere in modo nuovo le vicende della feudalità. Utili, a tal proposito, le *Intestazioni feudali del Regno (1661-1714)*, riportate nell'appendice del volume. Un secondo punto è la funzione del feudo come istituto proprio dello Stato moderno. Anzi, il feudo svolge un ruolo d'integrazione dello Stato moderno nella sua funzione di disciplinamento del territorio delle province. Inoltre, si tratta di un istituto moderno non medievale che subisce delle ristrutturazioni consistenti nel 1529-30. A quella data, Monarchia e grande baronaggio del Regno prendono coscienza che i grandi feudi presentano enormi problemi nella loro tenuta giuridica in quanto privati sia dei diritti giurisdizionali sia di gran parte dei territori demaniali a causa delle grandi usurpazioni. Così, nel 1530, Carlo V, anche per riportare ordine nel quadro della feudalità del Regno dopo la discesa del Lautrec, concede un grande privilegio ai baroni del Regno che gli sono stati particolarmente fedeli (che si affianca al mero e misto imperio, generalizzato da Alfonso d'Aragona a tutti i baroni del Regno). Il feudo così si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Ora le *iurisdictiones*, le *primae et secundae causae*, il *merum et mixtum imperium*, il *bancum iusticiae* non sono concesse nell'interesse dei baroni ma piuttosto a vantaggio generale dell'ordinamento e della sua stabilità (*status*) ovvero sia, in assoluta identificazione secondo la pubblicistica dell'epoca, a pro degli interessi specifici della Corona. Così il barone viene a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventa un ufficiale regio. Si procede, inoltre a una ristrutturazione giurisdizionale e amministrativa interna dei feudi, attraverso i privilegi di riconferma (*confirmatio*) o mediante nuove investiture (*concessionnes*), che permettono una ricompattazione dell'equilibrio giurisdizionale e amministrativo interno dei vecchi e dei nuovi feudi. Infine, il nuovo equilibrio giurisdizionale determina anche una razionalizzazione amministrativa. Cernigliaro individua, appunto, l'inizio di questa tendenza a partire dagli anni '30 del Cinquecento, quando nei privilegi d'investitura comincia a comparire il termine «*Status*», che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali. Si afferma il nuovo concetto di Stato nel cui modello si riflettono le grandi signorie feudali del Regno.

Il processo descritto da Giovanni Brancaccio per i complessi abruzzesi e per le micro-signorie feudali del Contado di Molise, mostra grandi Stati feudali storici o che si sono ricomposti dopo il Lautrec.

Un terzo punto importante emerso, nel volume, è l'istituto tipico dei grandi complessi feudali del Regno di Napoli che si presentano come Stati feudali-territoriali. All'interno di questi grandi Stati feudali del Regno di Napoli, e abruzzesi in particolare, cresce anche un istituto giuridico territoriale, composto da comunità che si creano una propria gerarchia interna, istituto che

viene legittimato dallo Stato centrale. È questo territorio giuridico che viene riconosciuto a livello amministrativo e che acquisisce nel tempo statuti, grazie e privilegi dalla Camera della Sommara, il tribunale regio che ha competenza sugli enti locali. Stati feudali-territoriali che possono essere composti da decine di centri e da diverse università (delle quali, però, solo una accentra le funzioni amministrative), che hanno un proprio protagonismo a partire dagli anni '40 del Seicento, quando si doteranno di un Parlamento territoriale dello Stato, che produrrà una propria normazione scritta (Atti dei Parlamenti territoriali) recepita dalla Camera della Sommara. L'organizzazione delle comunità, all'interno degli Stati feudali-territoriali, è stata definita anche come «città di casali», a indicare la particolare tipologia urbana e amministrativa che vede piccoli centri sparsi su un enorme territorio. Questa sovrapposizione tra sfera dell'amministrazione e sfera della giurisdizione, all'interno dello stesso territorio, sarà foriera di scontri e conflitti nel corso dell'età moderna tra baronaggio e comunità.

Giovanni Brancaccio legge questi scontri anche all'interno del conflitto statutario e dei regolamenti urbani concessi ai centri abruzzesi nel periodo aragonese. Una brusca frenata a questa autonomia giunge infatti da quando il governo spagnolo trasforma le università in uffici periferici tributari sottoposti alle perceptorie provinciali. È anche il momento del protagonismo del baronaggio che cerca di ostacolare l'elaborazione degli statuti municipali e ridurre l'autonomia amministrativa dei centri, ampliatisi nel periodo aragonese grazie al sostegno determinante della corona contro l'esercizio arbitrario del potere baronale.

Questo è un punto importante: quando inizia il conflitto tra i baroni e i sudditi delle comunità vassalle? Nella prima età moderna l'apparato tutorio del baronaggio verso le comunità vassalle è rilevante. Qualche risposta in merito è fornita nel saggio di Marco D'Urbano che esamina il rapporto tra il baronaggio e le comunità albanesi abruzzesi e molisane in *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in età moderna e (secoli XV-XVIII)*. Nello studio si esamina l'organizzazione socio-economica delle comunità albanesi, la difficile integrazione di questo gruppo etnico con la popolazione indigena, il pesante carico fiscale al quale queste comunità sono sottoposte, il ruolo degli enti ecclesiastici nella fondazione degli insediamenti alloglotti, l'utilizzazione della manodopera schiavona, la trama delle relazioni con la feudalità. Le comunità albanesi non nascono solo per motivazioni di popolamento. In molte aree del Regno queste sono dotate di particolari privilegi da parte del baronaggio e la popolazione è utilizzata soprattutto per promuovere formazioni militari al servizio dei feudatari. Sono dunque comunità che sono oggetto di una particolare politica di *patronage* da parte della feudalità, che cerca di sostituire le vecchie reti di relazioni esistenti con le comunità storiche dei feudi dell'area. Evidentemente

le nuove relazioni tra baronaggio e comunità albanesi si spiegano proprio perché si è incrinato l'antico apparato tutorio verso gli antichi centri autoctoni degli Stati feudali. Un processo questo che è accelerato dal declino delle principali funzioni militari della grande aristocrazia del Regno, che determina, ben presto, anche la crisi del vecchio apparato tutorio.

La perdita di potere politico, da parte della grande feudalità abruzzese, è dovuta anche al nuovo protagonismo del patriziato urbano. A differenza di Napoli o di altre grandi città del Regno, la tipologia del patriziato delle città abruzzesi è di basso profilo. Questo punto rimanda al saggio di Marco Trotta *Governo locale e feudalità in Abruzzo Citra: Chieti tra privilegio regio e controllo aristocratico (XV-XVIII)*, che verifica la possibilità dell'applicazione del cosiddetto "sistema patrizio" per la città regia di Chieti. Come è noto, anche in molte città del Regno di Napoli si assiste, come per le città del Centro-Nord, al passaggio dai governi larghi ai governi stretti con un nuovo protagonismo dei patriziati urbani. Dalla fine del Cinquecento, si innesca un doppio processo: molte famiglie del baronaggio provinciale sono aggregate al patriziato urbano e spostano la propria residenza in città; all'opposto altri lignaggi storici della nobiltà urbana acquisiscono feudi nelle province. Il primo processo, definito dei «baroni in città», è consistente nella città regia di Chieti, la capitale dell'Abruzzo Citra. Anche in questo centro si assiste, agli inizi del Seicento, a una serrata del patriziato che esclude dal governo cittadino altre famiglie della nobiltà urbana. Trotta rileva, sulla scorta dell'esame dei parlamenti cittadini, che il patriziato della città abruzzese è soprattutto di provenienza baronale, anche se fra le famiglie aggregate si collocano un esiguo gruppo di dottori in legge. La nobiltà teatina si dimostra, però, poco rappresentativa nei confronti del grande baronaggio provinciale. Anche il suo patrimonio è limitato, essendo costituito dal possesso di pochi beni suburbani.

La tipologia del feudo nel Contado di Molise e nelle province abruzzesi è esaminata da Brancaccio attraverso l'analisi del comparto economico e giurisdizionale. I grandi feudi provinciali producono, pur all'interno di economie tradizionali quali la cerealicoltura estensiva e la zootecnia finalizzata alla produzione di lana, per il mercato interno e internazionale. I proventi del feudo come è noto scaturiscono dal comparto giurisdizionale e quindi sono relazionati direttamente al numero dei vassalli feudali. Questi, negli Abruzzi, sono ancora sottoposti a diritti di prestazioni angariche; inoltre, i gettiti feudali provengono dall'esercizio della giustizia, dalla mastrodattia, dalla portolanìa e zecca (in genere affittate alle università), dai diritti di passo, dalle gabelle delle merci in entrata e uscita, dalle rendite delle taverne e dello scannaggio, dall'attività molitoria, dall'erbaggio e diritti di pascolo, dal possesso di masserie ovine baronali. Pochi sono i proventi che scaturiscano dal comparto manifatturiero.

Sulla produzione e commercializzazione di lana e cereali, che avvengono per lo più all'interno dei circuiti della Dogana di Foggia, vige il controllo statale. Bene ha fatto Brancaccio a mettere in rilievo il rapporto tra economia feudale e mercato interno e internazionale. A questo proposito Paola Mazzara e Silvia Scorrano in *Economia e territorio negli Abruzzi e nel Contado di Molise secoli XVI-XVIII* esaminano il rapporto tra gestione economica dei feudi e vocazioni territoriali in Abruzzo e nel Contado di Molise. Emerge la disomogeneità dei contesti territoriali e il peso dei condizionamenti geografico-ambientali nelle scelte produttive; diversa e differenziata anche la struttura demografica degli Abruzzi e del Molise, della loro economia, dominata nella fase di espansione cinquecentesca e durante la crisi del Seicento dalla pastorizia. Una economia soggetta alle fluttuazioni cicliche dovute a fattori esterni (aspetti climatici, epizootie, congiunture di mercato e dei prezzi) e interni (accesso al credito, pressione fiscale, assegnazione dei pascoli della Dogana di Foggia).

Nel volume emergono altre novità rilevanti: le politiche feudali che ruotano intorno alla produzione di lana e grano, e più in generale l'economia feudale, si apre ai grandi circuiti del mercato mediterraneo. Questi rilievi, messi in luce da Brancaccio, sono importanti in quanto permettono d'inquadrare l'economia feudale abruzzese, e del Regno di Napoli, all'interno della più generale lettura della crisi del Seicento. È confermata la tesi avanzata da Stumpo in merito al fatto che la ripresa dell'economia italiana del secondo Seicento non è stata un fenomeno limitato alle grandi città manifatturiere e mercantili dell'Italia del Centro-Nord, ma al processo partecipa tutta l'economia feudale degli Stati italiani e quindi delle province del Regno di Napoli.

Altro punto importante concerne il valore e la valutazione monetaria degli Stati feudali abruzzesi. La stima è operata in genere dai tavolari della Camera della Sommaria quando per varie ragioni i complessi sono incamerati al demanio regio. Il Tribunale regio, per fissare il prezzo di uno Stato feudale, parte dalla valutazione della rendita annua, calcolata al 5% per quelli che ruotano intorno alla capitale (i Due Principati e di Terra di Lavoro) ed al 3% per quelli periferici, fra cui quelli abruzzesi. Dalla rendita è calcolato poi il valore capitale.

Il valore del feudo non scaturisce solo da indicatori economici. Ancora più importante è il valore simbolico. Di questo si occupa il saggio di Giulio Sodano sugli Acquaviva d'Atri *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione: 1760-1770*. Estinti gli eredi del duca d'Atri, il ramo collaterale degli Acquaviva di Conversano riesce a recuperare dal fisco regio solo le dimore, gli arredi e i beni burgensatici, mentre il patrimonio feudale è devoluto. L'esame degli inventari permette di tracciare un profilo della *cultura materiale* degli Acquaviva, consi-

derata la più antica famiglia della feudalità del Regno di Napoli, e in generale d'Italia, seconda solo ai Savoia. Viene così ricostruita la gestione del patrimonio burgensatico, delle due dimore di Atri (residenza estiva e autunnale) e di Giulia (residenza invernale e primaverile), gli arredi, le quadrerie, la biblioteca. Come è gestito il patrimonio allodiale degli Acquaviva, si chiede l'autore. Si punta sull'allevamento di cavalli, sulla rendita dei pascoli, sulle masserie zootecniche e sull'armentizia legata al Tavoliere di Puglia. Si tende inoltre a valorizzare il patrimonio allodiale, dove sono trasferite le attività più redditizie: però non si scinde la gestione del patrimonio feudale da quello allodiale. I piani inferiori dei palazzi di Atri e di Giulia fungono da depositi e da magazzini, con botti di vino, depositi di olio; vi si trovano attrezzi per marchiare le giumente, fungono da depositi di legumi, di lino, contengono un trappeto per la produzione di olio. Interessante l'arredamento interno alle dimore. Il mobilio dei due palazzi abruzzesi è «bastevole e decoroso», anche se ha subito diverse traversie: nel 1707, all'arrivo delle truppe imperiali, le dimore sono saccheggiate. Osserva il Delfico, nominato amministratore di questo patrimonio familiare, che gli Acquaviva, prevedendo il peggio, avevano già svuotato i propri palazzi: «Fu d'ambidue i palazzi levato il meglio, imballato e spedito ad Ancona da dove passò in Roma». L'analisi dell'inventario permette all'autore d'indagare sul «rapporto che donne e uomini hanno instaurato con gli oggetti [e di esaminare] le tipologie di consumi» di una rilevante famiglia aristocratica del Mezzogiorno. Che strada prendono i consumi che si originano dalla rendita feudale e quale parte di questi si trasforma in beni materiali? Una risposta è fornita dai palazzi degli Acquaviva. Quello di Giulia non è la dimora principale e quindi vi è poco mobilio, a differenza del palazzo d'Atri che si identifica con la storia e la genealogia della famiglia. In questo secondo palazzo, oltre ai mobili, alle quadrerie e alla ricca biblioteca, sono importanti le 4 anticamere che fungono da ambiente di rappresentanza della famiglia. Importante soprattutto la galleria, probabilmente affrescata dal pittore Giacomo Farelli, vero e proprio spazio politico e considerata la gloria della famiglia, nella quale sono presenti molti quadri, 6 grandi specchi, 6 tavolini e ben 14 busti di marmo di diversi duchi d'Atri posti su pilastri dorati. Il tutto rimanda alla gloria degli Acquaviva.

Le dimore rientrano nel patrimonio burgensatico della feudalità del Regno di Napoli, anzi il loro elevato valore è oggetto dei conflitti che nascono in merito alla tassazione locale in quanto soggette alla cosiddetta "bonatenenza", la tassa applicata sui beni dei forestieri. I feudi e i palazzi signorili, come è emerso bene da studi recenti sulle dimore nel periodo spagnolo, assumono diverse funzioni di controllo dei centri urbani, ma soprattutto hanno un valore simbolico (che si trasforma in valore monetario), che rimanda all'utilizzazione dell'architettura come

strumento del linguaggio politico delle *élites*. Dimore, feudi e lignaggi aristocratici hanno uno stretto rapporto. Non è il lignaggio che attribuisce un valore simbolico al feudo e alle dimore, ma viceversa. I feudi più ambiti (con dimore degne dei particolari *status* nobiliari) sono quelli antichi; sono questi che trasmettono lo *status* nobiliare alle famiglie del baronaggio. Un feudo antico ha di per sé un valore intrinseco, al di là della valutazione della rendita dei suoi cespiti. Questo spiega l'atteggiamento degli Acquaviva d'Atri, i quali per l'antichissima genealogia disdegnano il trasferimento nella capitale. Anche se scelgono di continuare a vivere nei propri feudi delle province abruzzesi, risiedendo solo molto sporadicamente nella capitale, prestano comunque particolare attenzione alle dimore.

Lo *status* della nobiltà ha dei precisi requisiti: uno stile di vita distante da qualsiasi arte meccanica, soprattutto una degna dimora, molti servitori, armigeri, cavalli, carrozze, relazioni sociali. La dimora deve essere correlata in particolare al blasone e quindi all'antichità di sangue. La degna dimora da possedere è stata imposta negli anni Ottanta del Cinquecento, da Filippo II, con una specifica prammatica, come requisito per l'accesso al patriziato napoletano. Da quel momento in poi questo provvedimento viene recepito dai patriziati provinciali e dalla nobiltà del Regno. È il momento, come ha rilevato Labrot, del passaggio dai castelli alle case palazziate. Di più: le dimore a Napoli, in molte città del Regno, ma anche in altre città italiane (le cui *élites* hanno acquisito feudi nel Regno di Napoli) cominciano ad associare non il nome dei blasonati che ospitano, ma del feudo di appartenenza della famiglia: palazzo Monteleone, palazzo Cassano, palazzo Tursi (a Genova, costruito da un ramo dei Doria di Melfi che hanno acquisito feudi nella provincia di Basilicata).

Il volume curato da Giovanni Brancaccio si presenta come un importante contributo, che fa il punto sulle nuove acquisizioni emerse in merito alla nobiltà e alla tipologia del feudo nel Regno di Napoli.

GIUSEPPE CIRILLO

ANDERS CHYDENIUS, *La ricchezza della nazione*, introduzione di Francesco Forte, Macerata, Liberilibri, 2010, pp. XXVII + 48.

Molto opportunamente, in tempi in cui si discute molto sulla bontà, o meno, di politiche economiche liberistiche, la casa editrice Liberilibri di Macerata stampa la prima edizione italiana di *Den Nationnale Winsten*, l'opera del funzionario ed economista svedese di natali finlandesi Anders Chydenius, nato nel 1729 – esatto contemporaneo di tante altre figure dell'illuminismo europeo, per esempio Lessing

– e morto nel 1803, dopo una lunga e felice carriera nella pubblica amministrazione. Il testo è estremamente importante perché anticipa molte delle posizioni a favore del libero mercato che ritroveremo nell'opera di Adam Smith, il classico del 1776, che, pur non conoscendo direttamente Chydenius, ne conosceva ampiamente gli ispiratori, o almeno alcuni di essi, come Turgot e naturalmente, soprattutto, il Turgot che elogiava De Gournay, nella celebre opera del 1759. Gournay, il padre della massima fondamentale, «lasciar fare, lasciar passare», fisiocrate, sembra ispirare anche le dense pagine a favore del liberismo dell'autore svedese. Ora, se da un lato è da elogiare l'editore per il coraggio di pubblicare un testo sconosciuto e mai tradotto in Italia, certamente il volume avrebbe beneficiato, proprio per questo, proprio per la novità della traduzione, di un più ricco apparato bio-bibliografico, possibilmente staccato dall'introduzione pur precisa di Francesco Forte – che però cade in errore ritenendo il maestro di Chydenius Pehr Kalm figura marginale, poiché non solo anche Chydenius scrive di America, ma perché Kalm, oltre ad aver scoperto le cascate del Niagara, come sottolinea Forte, è in realtà l'autore di uno dei testi fondamentali, e più citati, per la conoscenza dell'America nell'Europa dei Lumi. In ogni caso, Chydenius fu autore molto prolifico, strenuo liberista, attento studioso della bilancia commerciale degli Stati. Lo scritto qui presentato in italiano ebbe una nota edizione inglese nel 1931, a cura di Georg Schauman, dove lo scritto veniva tradotto «national gain», anziché «national wealth», con significativo uso di un lemma diverso rispetto a quello smithiano. I suoi scritti politici, praticamente i suoi *opera omnia*, vennero pubblicati tutti in due parti a Helsinki tra il 1877 e il 1880, a cura di E. G. Palmén, con il titolo appunto di *Politiska Skrifter*. E si tratta di un vero tesoro per tutti i pensatori liberali classici, perché vi si trovano tra l'altro importanti prese di posizione a favore della libertà di stampa, che in effetti venne introdotta in Svezia nella seconda metà del Settecento. Ma anche prese di posizione contro il proliferare legislativo, molto attuali: «Un'unica legge, vale a dire quella di ridurre il numero delle nostre leggi, è da allora diventata una materia di lavoro piacevole per me, la quale voglio altamente raccomandare come principale e più importante, prima che ne siano inventate di altre nuove». Ora, nell'auspicio che altre opere di Chydenius possano essere tradotte in italiano, sarebbe stato necessario estendere la discussione sul tema della libertà di stampa, anche perché Chydenius venne, in questa battaglia scandinava prima di tutto, accompagnato da un altro valente difensore dei diritti fondamentali, quel Peter Forsskål, nato ad Helsinki allora parte della Svezia, nato nel 1732 e morto nel 1763, che fece parte, e che parte, nella grandiosa ma sfortunata spedizione nello Yemen finanziata dalla Danimarca, e nota per il nome del suo unico sopravvissuto, Carsten Niebuhr. Ora, Forsskål, come Chydenius all'ombra di Linneo, era stato autore di una breve ma incisiva

dissertazione, che gli era costata molti guai, sulla libertà di stampa, discussa e pubblicata (ma subito censurata), nel 1759. Siamo dunque in un ambito affine, e del tutto, a quello di Chydenius, e i rapporti tra i due andrebbero esplorati, anche se ovviamente il povero Forsskål partì per lo Yemen nel 1761 e morì nel 1763, lasciando un mirabile diario e migliaia di piante e animali raccolti, e non tutti conservati. Ora, sarebbe veramente importante pubblicare anche il testo del naturalista di Helsinki, come Chydenius legato sia alla cultura finnica sia a quella svedese, perché è uno dei più coraggiosi scritti sulla libertà di stampa del Settecento, un tema ora tornato alla ribalta grazie alla magistrale ricerca di Edoardo Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa* (Carocci, 2011). In ogni caso il breve testo di Chydenius si presta a una collocazione di diritto tra i classici del pensiero liberale del Settecento, che ha rispetto al capolavoro di Adam Smith il vantaggio della brevità, tanto da presentarsi più come uno scritto programmatico di economia politica, e politica economica, che non come un trattato scientifico.

ELISA K. BIANCO

IVAN CUOCOLO, *Tutela dei beni culturali nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, Aracne, 2014, pp. 135.

Il volume di Ivan Cuocolo affronta da molteplici angoli visuali il tema della tutela dei “beni culturali” (locuzione entrata compiutamente nel lessico giuridico solo negli anni Cinquanta del secolo scorso), con fuoco sull’esperienza maturata nel Regno delle Due Sicilie, dal suo costituirsi sino all’unità nazionale.

La battuta d’avvio dello studio è lo sfortunato progetto di legge destinato a «i patrii monumenti, gli oggetti di arte e di antichità» presentato dalla *Consulta de’ Reali Domini di qua del Faro* il 16 settembre 1854, progetto analizzato attraverso le carte dell’Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di una proposta di «conservazione, manutenzione e restauro degli oggetti antichi» per il Regno, affidata a strumenti «estremamente moderni per l’epoca, come l’esproprio per pubblica utilità e l’obbligo ai proprietari di provvedere alla corretta custodia delle opere», anche col sostegno di un previsto finanziamento pubblico. Il progetto di legge immagina altresì l’istituzione di specifiche Commissioni provinciali, quali articolazioni *ad hoc* degli apparati amministrativi del Regno, col compito, *inter alia*, di redigere una sorta di dettagliato inventario dei beni da sottoporre a tutela. I punti di forza del progetto sono tuttavia anche il suo tallone d’Achille: le «gravi spese» che esso comporta e i «mezzi vessatori messi in campo»

(ovvero le disposizioni impositive nei confronti dei soggetti privati e l'opzione espropriativa), unitamente ai conflitti di competenza fra gli organi e apparati dell'amministrazione del Regno, bloccano di fatto l'*iter* di approvazione.

Per meglio illustrare le ragioni della proposta mai divenuta legge, nel secondo capitolo dell'opera l'autore affronta i precedenti decreti del 1822 e 1839 (che, pur dimostrando la continua attenzione dei regnanti, si sono rivelati inefficaci strumenti di tutela per i «pregevoli monumenti antichi e di arte») e riserva altresì un ampio *flashback* al precedente assetto normativo, spingendo il suo sguardo a ritroso nei secoli, anche oltre gli interventi posti a presidio del patrimonio storico-artistico. Sulla scorta di cospicua storiografia, sono così offerte in un sintetico quadro le iniziative assunte dagli esponenti della dinastia dei Borbone durante il Regno di Napoli, dal XVIII secolo sino all'avvento dei Francesi, a partire dalle incredibili scoperte di Ercolano e quindi di Pompei, che reclamano attenzione e specifici interventi per preservare quanto mano a mano riemerge dalle stratificazioni della storia e per impedire trafugamenti, danni, illecite sottrazioni. In età post-napoleonica spicca, poi, la «svolta fondamentale nell'azione di difesa del patrimonio storico-artistico» registrata negli anni Trenta, con una crescente complessità (e conflittualità) degli apparati preposti a essa. È altresì rilevata una singolare attenzione per la città e le sue esigenze, sia di decoro architettonico, sia propriamente urbanistiche, che si pone lungo una linea di continuità che corre dal XVIII secolo, quando la regolarizzazione dell'attività edilizia rivela già una specifica sensibilità verso il tessuto cittadino, per arrivare al piano di sistemazione urbanistica che impegna Carlo e Francesco I di Borbone nel primo Ottocento e ai grandi interventi di Ferdinando II, finalizzati a coniugare «salubrità, sicurezza, comodo e abbellimento» della città di Napoli. L'autore rivolge quindi la propria attenzione alla fase storica che dall'Unità giunge sino ai giorni nostri, offrendo un sintetico scorcio del cammino normativo compiuto nel nome della conservazione e valorizzazione di un patrimonio ricchissimo e dal forte valore identitario, che ancora reclama idonei e più efficaci strumenti di tutela.

Il terzo capitolo del volume è infine riservato agli interventi di restauro eseguiti a Napoli nella prima metà dell'800, dando conto della costante attenzione per la conservazione del patrimonio culturale cittadino prima dell'unificazione.

Il filo conduttore mantenuto dall'autore attraverso i capitoli in cui si articola l'opera è l'attenzione (talora audace, nella predisposizione di moderni strumenti d'intervento) riservata dalla dinastia borbonica, non solo al patrimonio storico-artistico locale, ma anche al decoro monumentale e architettonico e all'impianto urbanistico delle città. Ne emerge senz'altro una volontà precisa di conservazione e tutela e un'apertura a soluzioni normative anche innovative per l'epoca e per il complessivo contesto della penisola, ma al contempo affiorano palesi difficoltà

che perdureranno anche successivamente all'unità nazionale. L'intreccio di funzioni e competenze fra commissioni, ispettori, organi e apparati della pubblica amministrazione complica e rallenta, rende gli interventi normativi, anche i più rigorosi, pressoché velleitari o comunque di difficile attuazione; gli interventi limitativi della proprietà privata – diritto soggettivo primario e per eccellenza esclusivo e assoluto – non paiono sostenuti da idonea strumentazione giuridica di natura pubblicistica; il patrimonio è ricchissimo e diffuso, richiedendo ingenti risorse anche economiche per la sua tutela, che non paiono garantibili, neppure attingendo alle poco capienti casse pubbliche.

Il «fenomeno regressivo nel campo della tutela delle antichità e belle arti» registrato col passaggio all'Italia unita pare, dunque, porsi esso stesso lungo una linea di continuità con le difficoltà già emerse con evidenza durante l'esperienza del Regno delle due Sicilie, difficoltà che solo in avvio di XX secolo trovano nuove e più efficienti risposte; forse tempi, anche giuridici, più maturi per fornirle.

ELISABETTA FUSAR POLI

Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia. Atti del Convegno di Roma, 18-19-20 maggio 2011, a cura di Giuseppe Galasso, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014, pp. 366.

Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia sono temi permanenti del confronto scientifico e intellettuale italiano. La fine del Regno delle Due Sicilie e la formazione dello Stato unitario, la contrastata partecipazione del Sud alla vita nazionale, continuano a raccogliere un interesse diffuso, più vasto dei ristretti gruppi di specialisti. La quantità d'interventi registrati in occasione del cento cinquantenario ha testimoniato però un notevole interesse degli studiosi, con la possibilità di esplorare nuovi campi di ricerca e di discussione. In questa direzione si muove la pubblicazione degli atti del convegno organizzato nel 2011 da Giuseppe Galasso con il concorso dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

L'introduzione di Galasso individua le coordinate di questa stagione, descrivendo il contesto delle celebrazioni del 2011. Un momento diverso dalle manifestazioni del 1911, dove l'Italia commemorò, orgogliosa, il maggiore successo della sua storia contemporanea, l'affermazione di un progetto nazionale non stabilito da interessi delle grandi Potenze europee. Differente anche da quelle del 1961, marcate dall'ottimismo e dalla sorpresa per i traguardi e i cam-

biamenti determinati dal miracolo economico. Al contrario, nel 2011, il Paese non era ancora riuscito a consolidare il sistema politico disintegrato nel 1992-94 e fu definitivamente coinvolto dalla crisi economica iniziata negli USA tre anni prima. Eppure il successo delle celebrazioni smentì le perplessità suscitate dall'ondata di revisionismi, legati a problemi e insoddisfazioni del quotidiano più che a concrete questioni storiografiche. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, nel discorso pubblico si era diffusa una lettura alternativa a quella che, fino agli anni Sessanta, considerò il regno borbonico un caso esemplare di arretratezza sociale e civile, oltre che d'illiberalità politica. Un'interpretazione che si è sovrapposta, senza incrociarla, con un revisionismo storiografico che, a partire dagli anni Sessanta, si concentrò sulle insufficienze della classe politica che fece l'unità e lo Stato nazionale. Anche per questo motivo Galasso pone l'accento sulla necessità di separare il mito del Regno delle Due Sicilie, costruito con la sua scomparsa, con la realtà storica della complessa partecipazione del regno meridionale all'Unificazione (non a caso, dopo l'Unità, nel Mezzogiorno era prevalso un esclusivo quanto solido lealismo sabauda).

Il volume si concentra sui problemi del dibattito scientifico, partendo dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero che trascinarono il regno di Napoli nella crisi europea. Il valore periodizzante degli anni Novanta del Settecento e soprattutto del Decennio è segnalato in diverse interpretazioni. Antonino De Francesco evidenzia il peso dei materiali, e della memoria, del 1799 nell'immaginario della generazione dell'Unificazione. Le opere storiche, narrative, teatrali, così come le ristampe di Cuoco o di Lomonaco, si mossero all'interno delle coordinate indicate da Colletta. Nella sua storia, ridotto o espunto l'estremismo politico e la francesizzazione dei militanti rivoluzionari e napoleonici, sottolineò una vicenda iniziata nell'epoca dei lumi e continuata fino alla stagione costituzionale del 1820-21, che delineò un'identità risorgimentale meridionale. Aurelio Musi osserva questa stessa fase, analizzando la peculiare relazione tra il primato della capitale e la scarsa struttura urbana delle province meridionali. Si trattava di un processo plurisecolare che nel Decennio fu trasformato dalla nuova articolazione istituzionale del territorio e dalla fine della feudalità. Questo determinò, tra le altre cose, un protagonismo delle province che mise in discussione il primato della capitale, ma non mutò il permanere di una distorsione urbana e demografica, a favore di Napoli. Si delinearono quindi processi innovativi (evidenti nel rinnovamento urbano) e sostanziali continuità (il peso della capitale) che continuarono nell'età borbonica e nei primi decenni dopo l'Unità. Fenomeni che si accompagnarono a una diffusa politicizzazione di ampi settori del napoletano e della Sicilia che diventò, fino agli anni Settanta del XIX secolo, uno dei motori della trasformazione del regno. Davis vede infatti nel Decennio un esperimento limitato e incompleto, ma foriero

di aspirazioni, ambizioni, progetti che continuarono nell'età della Restaurazione e fino all'Unità. Nella stessa direzione si muove Werner Daum, indagando la fioritura dell'editoria nella breve ma intensa stagione costituzionale duo-siciliana del 1820-21. Si formarono diverse sfere pubbliche che si influenzarono e lottarono tra loro, alla ricerca di un monopolio dell'informazione che portò gruppi e istituzioni a sviluppare una complessa e divergente elaborazione discorsiva. I problemi apparsi nel 1820-21 sono centrali per la comprensione della relazione tra Mezzogiorno e Risorgimento (contrastati tra radicali e moderati, tra Sicilia e continente, partecipazione – ed opposizione – dei ceti sociali inferiori, relazione tra costituzionalismo e sfera pubblica). Inoltre aprono lo spazio alle considerazioni di Adolfo Scotto di Luzio. Al contrario che in quei mesi, l'ultimo decennio di vita del regno fu, anche sotto questo aspetto, chiuso e soffocato, mentre le spinte culturali e intellettuali più forti, pure nel campo dell'editoria, si erano spostate altrove.

Luigi Mascilli Migliorini colloca nel lungo periodo l'esperienza della generazione della Rivoluzione e dell'Impero, sostenendo che i modelli e le vicende europee, assorbiti dai settori politicizzati del Mezzogiorno, condizionarono la costruzione successiva di progetti nazionali. Attraverso esperienze come quella murattiana (come si vede nel caso di Matteo Galdi e Pietro Colletta) o l'incontro con il dinamico Piemonte liberale di Cavour (osservato per esempio nell'esperienza di Francesco De Sanctis e Pasquale Mancini) si comprende come questi processi si completarono solo in un contesto più ampio dei ristretti confini del regno meridionale. Una tesi che Enrico Nuzzo sviluppa sul piano della storia intellettuale, sostenendo che le personalità più influenti, da Cuoco a Spaventa, si impegnarono sul terreno di una ridefinizione della cultura regionale e nazionale, con l'obiettivo di portare le piccole patrie locali all'interno della grande patria italiana, un passaggio fondamentale per l'innesto della cultura europea nel Mezzogiorno arretrato e periferico. Maurizio Torrini, con uno sfondo diverso, spiega che con l'Unificazione, come nel Decennio francese, fu l'urto e il contagio esterno a determinare un concreto avanzamento della scienza nel Mezzogiorno. Anche Emma Giammattei sottolinea le coordinate di lungo periodo che furono assegnate prima da De Sanctis e poi da Croce all'inserimento del regno in un più ampio spazio intellettuale, evidenziando il peso della relazione tra letteratura e storia, attraverso la mediazione fondamentale della lingua e della cultura.

Non si trattò, ovviamente, di un percorso semplice e lineare, come si vede nel saggio di Francesco Traniello, che mostra la complessità del mondo cattolico meridionale e della sua relazione con i processi politici. Sotto il manto del Concordato si sviluppò un mondo dove emergevano le differenze tra il continente e la Sicilia, l'eredità delle fratture passate, la penetrazione significativa del neoguelfismo e dei suoi progetti di rinnovamento. Un contesto in cui l'adesione

a un settore o all'altro degli schieramenti politici fu spesso condizionato, dalla stretta compenetrazione tra il clero, le forze locali e il notabilato meridionale. L'intreccio tra processi politici generali e complesse stratificazioni sociali rese possibile le dinamiche della crisi del 1860, dense di contrasti e contraddizioni, mentre il processo d'integrazione dei vertici ecclesiastici portato a termine da Ferdinando II spiega la solida resistenza dei vescovi meridionali all'Unificazione.

Questa dialettica fu sempre parte di un complesso e movimentato scenario internazionale. Volker Sellin analizza il ruolo del Mezzogiorno all'interno della diplomazia europea tra il 1806 e il 1848. Nella sua interpretazione, l'inserimento del regno nella guerra continentale (1792-1815) impedì per sempre il tentativo di autonomia ricercato nei decenni precedenti. Si trattò di un passaggio chiave, perché sia gli Inglesi che i Francesi imposero radicali cambiamenti (la costituzione in Sicilia, la monarchia amministrativa a Napoli) per rinnovare gli Stati e renderli funzionali agli obiettivi della guerra e alle strategie imperiali. Dopo il 1814, Murat come Ferdinando IV vincolarono le loro strategie di sopravvivenza, o di riconquista, al rapporto con le grandi potenze e soprattutto con l'Austria. L'intervento della Quadruplice alleanza nel 1821 confermò lo schema di uno Stato subordinato ai processi politici e diplomatici europei. Nel decennio successivo l'azione di Ferdinando II fu l'unico vero tentativo di riportare il regno in una posizione di autonomia ed equidistanza ma, come si vide nella questione degli zolfi, ottenne risultati limitati e contraddittori.

Eugenio Di Rienzo sposta la prospettiva sulla fase finale del regno meridionale (1848-1860), ribadendo che al centro della politica borbonica c'era il tentativo di recuperare uno spazio di autonomia, rinnovando la difesa del diritto alla neutralità teorizzato più di mezzo secolo prima da Ferdinando Galiani. A partire dagli anni Quaranta questa politica fu fortemente indebolita dalla volontà degli Inglesi di ampliare la loro sfera d'influenza nel Mediterraneo (con il rientro di Palmerston al ministero degli esteri). Fu però la stagione rivoluzionaria a spezzare la strategia del Regno. La politica antiborbonica e filo-liberale britannica, la presenza francese a Roma, resero impossibile quella linea e contribuirono all'avvicinamento di Ferdinando II all'impero russo, testimoniato dai provvedimenti assunti in occasione della guerra di Crimea. Il risultato fu disastroso per il re, escluso dal congresso di Parigi e sottoposto alle aggressive prese di posizione franco-inglesi. Nel 1860 queste linee facilitarono la strategia del governo di Torino e del movimento unitario italiano e fissarono alcune delle condizioni della crisi finale. Paralizzata l'Austria, sostanzialmente assente dalla penisola la Russia, il comune giudizio negativo verso il regno borbonico, unito all'ostilità di settori importanti della politica inglese e ai disegni di Napoleone III, finirono per impedire qualsiasi tentativo di salvare, almeno, in parte il regno meridionale.

La relazione con l'Europa si limitò alla politica diplomatica e all'azione delle potenze. Lutz Klinkhammer si interroga sul confronto tra i processi di unificazione italiana e tedesca (con le personalità dominanti di Bismarck e di Cavour). Negli anni del Risorgimento si formarono diverse linee interpretative sugli avvenimenti italiani: quelle filo-italiane (democratici e comunisti, liberal-costituzionali) e quelle filo regionali (conservatorismo, cattolicesimo tedesco) a cui si aggiunse l'influente componente della diplomazia prussiana, schierata decisamente a favore dell'azione di Cavour. La crisi delle Due Sicilie e la guerra del brigantaggio fotografarono due visioni che riflettevano una componente legittimista e un'altra nazionalpatriottica, spesso convergenti (è il caso del regno di Sassonia) con le posizioni politiche locali, mostrando l'interazione tra la nuova forza politica costituita dall'opinione pubblica e la tradizionale politica di potenza. Questi problemi interessarono anche i molti stranieri che parteciparono alle guerre risorgimentali. Marcello Garzaniti analizza il diario di un volontario garibaldino dell'impero russo per raccontare la lettura della realtà meridionale e dell'unificazione. Paolo Macry sostiene che in tutta l'epoca risorgimentale, le narrazioni sul Mezzogiorno possono essere comprese alla luce delle rappresentazioni prodotte da visitatori e politici, intellettuali ed esuli, che utilizzarono le proprie visioni dello sviluppo sociale e politico. Metternich e Cavour potevano leggere in forme diametralmente opposte i processi politici e, allo stesso tempo, offrire una comune rappresentazione negativa. Concezioni ideologiche o idealizzazioni romantiche si inserirono in questo schema d'immagini riflesse, spesso riprodotte dopo l'Unità. Questo problema è sviluppato anche da Marta Petruszewicz, che indaga altre visioni esterne, dalle relazioni di viaggio alle rappresentazioni degli esuli, una serie di repertori che formarono attraverso racconti, relazioni, memorie, i concetti decisivi per definire il Mezzogiorno durante la fase dell'Unificazione. Angelantonio Spagnoletti sposta questa prospettiva all'interno del regno, e sostiene che la crisi finale fu conseguenza, più che della vicenda congiunturale del 1860, dell'opera di demolizione che scrittori liberali, unitari e autonomisti, ma spesso anche legittimisti, fecero del regime e dello Stato duo-siciliano. Queste letture spesso divergenti contribuirono tutte alla delegittimazione della dinastia e a un giudizio pessimistico sulle capacità del Regno delle Due Sicilie di rinnovarsi a fronte dei cambiamenti determinati dal Piemonte e dal movimento unitario italiano.

Narrazioni, stereotipi, campagne di stampa concorsero a rendere ancora più complicata la crisi di regime seguita alla salita al trono di Francesco II e alle travolgenti conseguenze della guerra italiana del 1859, rendendo possibile una combinazione tra l'attacco alla dinastia e il progetto di superamento del regno stesso. Inoltre contribuirono a condizionare l'incontro tra due diversi mondi della penisola. Adriano Viarengo analizza la relazione tra la diplomazia piemontese e lo

Stato borbonico dall'epoca di Carlo Alberto a quella di Vittorio Emanuele II. A partire dagli anni Trenta si delineò una sostanziale differenza tra i due Stati regionali. Anche dopo il 1849 il regime borbonico confermò la strategia della neutralità. Al contrario, sia per collocazione geografica che per motivazioni esplicitamente ideologiche, il Piemonte era costretto a scegliere tra l'area liberale franco-inglese e le Potenze del Nord. Motivazioni strutturali e scelte politiche portarono i due regni a divaricare radicalmente progetti e linee di azione, nonostante la presenza di problemi comuni (dialettica tra conservatorismo e liberalismo, periferie come Palermo e Genova reticenti e spesso ostili). L'azione piemontese in Crimea fu speculare alla posizione filorussa del Borbone, determinando l'isolamento diplomatico di Napoli e facilitando poi la resa dei conti finale.

Nell'estate del 1860, quando Cavour e il re sostennero la spedizione di Garibaldi, pur nascondendosi dietro la fragile trattativa sulla federazione italiana, l'ambigua relazione tra i due regni giunse al punto cruciale. Su quella stagione riflette Giuseppe Giarrizzo, indagando la relazione tra Nord e Sud nell'ottica dell'impresa dei Mille, attraverso l'iniziativa meridionale di Garibaldi e dei democratici, e l'azione di Francesco Crispi. Esuli ed emigrati politici consentirono ai meridionali di avere un quadro della realtà italiana molto più chiara di quella mitizzata o confusa che avevano i dirigenti settentrionali che non conoscevano il Mezzogiorno. L'azione di Crispi mostrò la capacità di assorbire esperienze e modelli diversi, applicandoli alla realtà meridionale e inserendoli in un progetto nazionale, anche coinvolgendo nella rivoluzione del 1860 quel brigantaggio rurale e politico siciliano che offrirà un sostegno importante alle forze garibaldine. Romano Ugolini sposta il problema dell'annessione e dell'integrazione del Mezzogiorno all'interno del complicato rapporto tra Cavour e Vittorio Emanuele II. Una relazione difficile, evidente nelle tensioni per il controllo del parlamento e della struttura amministrativa dello Stato. In questa direzione, la crisi meridionale fu gestita a fasi alterne, anche se Cavour riuscì a dirigere strategicamente l'inserimento dell'ex regno nello Stato unitario, giungendo nelle elezioni del gennaio del 1861 a raccogliere la maggioranza dei suoi sostenitori proprio nelle aree di recente annessione. La sua morte lasciò questi territori privi dell'incisiva e consapevole azione di governo di cui avevano bisogno.

L'Unificazione aprì la strada a un dibattito sui problemi del Mezzogiorno che sarebbe durato fino ai nostri giorni. Guido Pescosolido spiega che non c'erano condizioni radicali nel divario agricolo e socio-economico nel 1861, ma allo stesso tempo erano forti e pesanti le differenze infrastrutturali e istituzionali. Si trattava in ogni caso di un divario diversificato nelle sue variabili, a seconda delle condizioni e degli indicatori di sviluppo. I decenni successivi, nonostante le difficoltà che determinarono la formazione del pensiero meridionalista, misero

in campo anche importanti novità nell'espansione delle infrastrutture e delle realtà urbane. I settori sociali più dinamici e i meridionalisti erano consapevoli che solo all'interno dello Stato unitario il Mezzogiorno poteva ricoprire un ruolo che non era in grado di avere nelle dimensioni di Stato regionale preunitario. Su questa linea Biagio Salvemini analizza la cartografia del territorio pugliese dalle fasi precedenti all'Unificazione fino ai nostri giorni. Analizza le costruzioni ideologiche e le polemiche che settori importanti della società fecero sulla gestione degli spazi e dello stesso contesto ambientale. I tentativi di modificare il rapporto tra città e campagne fallirono e fecero sì che solo l'invasione edilizia, dopo gli anni Cinquanta, modificò realmente questa relazione, superando sogni e progetti di meridionalisti e riformatori.

Il volume mostra l'esistenza di un terreno di confronto storiografico e culturale aperto, come si è registrato anche in recenti confronti in cui il problema del Mezzogiorno, inserito all'interno del processo di crisi imperiale borbonica e di formazione di nuovi Stati nazionali, oppure attraverso il confronto tra diverse identità (patria napoletana e patria italiana) ha sviluppato prospettive di analisi e di ricerca. Allo stesso tempo, utilizzando nuovi strumenti metodologici offerti dalla storiografia politica e sociale, si possono introdurre paradigmi interpretativi ed efficaci modelli narrativi, parlando anche a un mondo più ampio di quello degli specialisti. In questo modo, come scrive Galasso nell'introduzione, si possono evitare esemplificazioni eccessive (per esempio sulla storia dell'economia italiana e sull'interpretazione del dualismo) o narrazioni lontane dalla realtà (il mito delle Due Sicilie) valorizzando lo studio, anche aggiornato e innovativo, di uno dei momenti fondamentali dell'Italia contemporanea.

CARMINE PINTO

THOMAS MAISSEN, *Svizzera: Storia di una Federazione*, Trieste, Beit, 2015, pp. 385.

La traduzione italiana dell'opera qui presentata fa parte di un'ampia collana dedicata alla storia degli Stati europei che la casa editrice Beit sta pubblicando da diversi anni. Così come in altri volumi della stessa collana che ho potuto leggere, mi sembra di capire che la casa editrice scelga di divulgare studi che potremmo definire moderatamente revisionisti che si pongono a metà strada tra la storiografia tradizionale e una prospettiva di analisi che invece richiede un rinnovamento profondo della storiografia. Questa impostazione spinge il lettore

ad assumere un atteggiamento critico nei confronti di due visioni storiografiche così differenti. Thomas Maissen – l'autore di questa monografia – interviene opportunamente per correggere alcune interpretazioni nazionaliste, ma non rinuncia a una narrazione di lunga durata collegando la piccola e poco definita entità sorta nel corso del XIV secolo con quella odierna. Come e perché nasce questa nazione che non riconosce il proprio elemento costitutivo nella religione e nella lingua? In che modo è riuscita a sopravvivere ai numerosi rivolgimenti che hanno spazzato via Stati politicamente e militarmente più forti? A tali domande il libro fornisce risposte che ribaltano la romantica concezione della Svizzera come un luogo placido popolato da comunità democratiche.

Le leghe tra città medievali che costituiscono il nucleo della Federazione furono stabilite in funzione difensiva e commerciale. Sulla base degli elementi forniti da Maissen, il contesto geografico e sociale su cui nacque la Svizzera appare simile a particolari aree denominate dallo studioso James C. Scott *shatter zones* (*The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Singapore, National University of Singapore Press, 2010, p. 157). Si presenta subito qui la possibilità di comparare la storia della Svizzera di Maissen con l'approccio teorico delineato da Scott per capire se la teoria di quest'ultimo può essere utile a spiegare la formazione di alcune entità politiche europee. Scott ha descritto le *shatter zones* come luoghi isolati situati nelle alture e nei margini di grandi Stati dove nei secoli gruppi d'individui hanno trovato rifugio dalle minacce portate dall'espansione degli Stati: guerra, tassazione e malattie. Le comunità isolate vivevano al riparo dall'attività livellante dello Stato e le società che abitavano le *shatter zones* presentavano una notevole variabilità linguistica, religiosa e soprattutto una propensione a stabilire relazioni meno diseguali tra le varie componenti sociali. Scott non include espressamente la Svizzera tra le *shatter zone* (per quanto riguarda le aree europee vi include invece i Balcani), ma menziona la Confederazione ellenica per affermare che il Paese fu per tanto tempo caratterizzato da uguaglianza e da eterodossia religiosa (*The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, cit., p. 157). Maissen rileva che nel corso del medioevo coloni vallesiani (Walsers) si stabilirono in aree alpine scarsamente feudalizzate sulle quali avanzarono richieste di autonomia e di signoria (p. 29). Egli afferma che queste aree isolate resistettero meglio alle epidemie grazie alla scarsa concentrazione demografica. Le istituzioni federali inoltre applicavano un regime fiscale meno dispotico rispetto agli altri Stati feudali. A differenza degli Stati confinanti i cittadini erano fino all'inizio del XIX secolo, liberi dal peso delle imposte dirette. Vi è tuttavia una fondamentale differenza tra la teoria di Scott e la formazione dell'entità svizzera medievale. Scott considera il rapporto tra Stato (situato a valle) e margine (in

altura) come una relazione conflittuale in cui il primo dà forma al secondo per affermare su di esso la propria dominazione. Chi si reca nelle zone isolate lo fa perché rifiuta l'organismo statale e di conseguenze non vuole ricrearne uno. In Svizzera la situazione era diversa. Infatti nonostante il costante dissidio tra i confederati e l'Impero, con le guerre che provocò e che diedero modo alla storiografia di formulare miti sull'origine della nazione elvetica già a partire dal XVI secolo, gli Svizzeri non desideravano uscire dall'inquadramento ideologico dello stesso organismo imperiale. L'Impero rimase il garante della particolare sovranità della Federazione fino a quando non fu fatto decadere da Napoleone, il quale incluse la Svizzera, senza annetterla, nella sfera d'interessi francesi. Si può perciò affermare che la Federazione si sia articolata inizialmente come una *shatter zone* per poi divenire, a partire dalla metà del XV secolo e per volontà degli stessi confederati, un ente più simile a uno Stato.

L'eredità della Svizzera medievale sopravvive nel carattere multilinguistico e pluriconfessionale che contraddistingue la Federazione. In base al lavoro di Maissen, sono portato a credere che fu la variabilità linguistica e religiosa a consentire alla Federazione di continuare a esistere fino ai giorni nostri. Sebbene tutti gli Stati europei possedessero – in varia misura – un tessuto sociale e culturale diversificato al loro interno prima di adottare politiche di nazionalizzazione, in questo caso, le differenze linguistiche ebbero un effetto contrario a quanto è accaduto in Paesi in cui coesistono lingue e religioni che rivendicano caratteri differenti nei rispettivi confronti (pensiamo per esempio alla Jugoslavia). L'assenza di uno Stato centralizzato impediva l'adozione di misure d'integrazione forzata che avrebbero favorito una lingua o una religione rispetto a un'altra. Questa situazione costituì le premesse per numerosi conflitti politici e religiosi, molto spesso violenti, che opposero i confederati cattolici a quelli riformati a partire dall'introduzione della riforma per opera di Zwingli, fino al novembre 1847, quando ci fu lo scontro tra la Dieta federale e il cosiddetto *Sonderbund* formato dai cantoni cattolici conservatori. I risultati dei conflitti furono alterni ma ebbero sempre l'esito di riconoscere l'autonomia cantonale in ambito politico e religioso. Nei rapporti con l'estero, la variabilità interna che pure produceva numerosi conflitti tra gli stessi Svizzeri, non permetteva la definizione di un'univoca politica verso gli Stati vicini. Questo particolare determinò una posizione di neutralità che tuttora contraddistingue la Svizzera. La confederazione non si lasciò coinvolgere nella guerra dei Trent'anni e la Dieta federale dichiarò per la prima volta la neutralità ufficialmente nel 1672 in occasione della guerra d'Olanda. Il Congresso di Vienna del 1815 sanzionò la sovranità della confederazione e la sua "neutralità perpetua". Questa condizione favorì l'instaurazione di reti internazionali di movimenti politici che sceglievano la Svizzera come luogo d'esi-

lio o d'incontro. Allo scoppio delle due guerre mondiali, malgrado le simpatie che univano i francofoni e germanofoni verso i rispettivi blocchi di alleanze, la neutralità non fu messa in discussione. Tuttavia è innegabile che l'atteggiamento delle banche e dall'industria Svizzera nel corso della Seconda Guerra mondiale fu discutibile in quanto contribuì a corroborare la capacità bellica senza tener conto del riciclaggio di oro tedesco che proveniva dai bottini di guerra e dai campi di concentramento. L'autore dedica delle riflessioni a questo argomento concludendo che molti Svizzeri furono coscientemente complici dei Tedeschi, ma che in generale la Svizzera non si arricchì dalla guerra come è stato precedentemente scritto.

Per quanto riguarda la pratica di governo Maissen dimostra che la Svizzera è stata spesso erroneamente considerata una fucina di democrazia e libertà. Le città, pur non avendo una nobiltà di sangue, furono per secoli governate da famiglie aristocratiche. Il regime politico era contraddistinto da gerarchie predeterminate che si costituivano e ricostituivano in base allo sfruttamento dell'agricoltura prima e dell'industria manifatturiera poi. L'autore sembra condividere l'opinione espressa da Charles Tilly che fino alla metà del XIX secolo la federazione vista dall'esterno più che un luogo di libertà, assomigliava a un conglomerato di piccole tirannie (*Contention and Democracy in Europe, 1650 – 2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 170). I consigli cantonali così come le più importanti cariche pubbliche furono dominio dei ceti più abbienti fino a quando la costituzione del 1848 adottò il suffragio universale, ma anche in quel caso permasero limitazioni legate al reddito, alla cittadinanza e ovviamente al sesso. La cosiddetta democrazia diretta per mezzo di consultazione referendaria fu sin dal 1802 uno strumento particolarmente utilizzato in Svizzera. Tuttavia questo strumento, come fatto rilevare da Maissen, servì sia a favorire l'acquisizione di nuove libertà civili sia a preservare le diseguaglianze e le prerogative locali. Un caso emblematico fu il referendum del 1959 in cui l'elettorato universale maschile respinse l'estensione del diritto di voto alle donne. Si rese necessaria un'ulteriore consultazione per introdurre il suffragio femminile in Svizzera solo nel recente 1971 (pp. 342-343).

Quest'opera di Maissen è pensata per un lettore che già possiede dimestichezza con il dibattito storiografico contemporaneo. L'autore ha voluto offrire una prospettiva bilanciata delle numerose problematiche che emergono nel corso di settecento anni di storia cercando così da aumentare lo spazio d'inquadramento disciplinare del libro. Tuttavia credo che la lettura di questo testo sia maggiormente indicata per gli scienziati politici e gli storici dediti allo studio delle istituzioni che sono particolarmente interessati al periodo tra il XVI e il XIX secolo. L'esperienza dell'autore con i temi della storia politica dell'età mo-

derna emerge anche in una sua precedente opera collettanea curata con André Holenstein e Maarten Prak, *The Republican Alternative, The Netherlands and Switzerland Compare* (Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008), in cui veniva analizzata l'affermazione delle forme di governo repubblicano in Svizzera e in Olanda. La predilezione del campo propriamente politico istituzionale rispetto a quello culturale, economico e sociale traspare, in questo caso, anche nella scelta del titolo della presente edizione italiana, in cui si specifica che ci si sofferma sulla struttura organizzativa, cioè sulla Svizzera in quanto Federazione. Maissen esegue una rigorosa narrazione degli eventi che ne hanno scandito le diverse tappe, tuttavia a giudizio di chi scrive non si sofferma abbastanza sull'analisi delle relazioni tra le diverse componenti sociali e culturali che stanno alla base degli eventi. In definitiva il libro può essere apprezzato da chiunque voglia comprendere la singolare evoluzione dello Stato svizzero e il modo in cui è riuscito a superare i periodi di crisi riuscendo a preservare, nel corso dei secoli, alcuni caratteri fondamentali della sua attuale forma organizzativa e del modo di rapportarsi con l'esterno.

FABIO BEGO

MARCO ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 262.

Come tutte le opere coraggiose e innovative, frutto di lunghe ricerche, anche il libro di Marco Armiero, *Le montagne della patria* (traduzione italiana a cura di Francesco Peri dell'originale *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy. Nineteenth and Twentieth Century*, Cambridge, The Withe Horse Press, 2011), non solo apre, naturalmente, a fecondi sviluppi in ulteriori ricerche, ma invita a riflessioni, e naturalmente solleva questioni generali, prestando anche il fianco, data la vastità dell'argomento, a critiche di diverso ordine.

Una prima critica riguarda la vera origine della nozione (e correlativa percezione) prima "sublime" (lo Pseudo Longino riletto da Burke e Kant), poi "romantica", della montagna; ma questa critica si può applicare ad altre opere, purtroppo non citate qui (una in quanto coeva): il Brevini di *L'invenzione della natura selvaggia* (Boringhieri, 2013) e l'altra, maggiormente aperta verso una prospettiva universale, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia* (Bompiani, 2008), di Remo Bodei. L'attrazione per il selvaggio e l'incontaminato non attende Dolomieu, o McCandless narrato da Krakauer e reso celebre da *Into the Wild*.

Lamentava Agostino, «eunt homines admirari alta montium...» «et relinquunt se ipsos», e non per nulla questo lamento lo riprende proprio il Petrarca, proto-alpinista, in quel che chiameremmo oggi un facile *trekking*, l'ascesa del Monte Ventoso. Allo stesso modo, Armiero vede nell'Italia un Paese che attira per la sua «cultura», ovvero il paesaggio addomesticato: cosa solo parzialmente vera, in quanto è la combinazione di paesaggi *addomesticati* e paesaggi *selvaggi*, che attira molto spesso i turisti, per esempio tedeschi (privi di vette sublimi, ma perfino di foreste), ma non solo, come qualsiasi ascesa in compagnia o passeggiata per la val Duron – per dirne una tra mille – insegna. Per un parlare di quella forma di nuovo turismo che la «visitazione delle rovine», in Sardegna, per esempio, ma anche altrove, tra archeologia industriale e abbandoni naturali, conditi da malaffare. Ovvero ecco il paesaggio *addomesticato* che ridiventa *selvaggio*, volgendosi in rovina, oggetto, di nuovo, così caro ai romantici.

Una lacuna più grave, però, nel solido volume di Armiero, è l'assenza di ogni riferimento all'opera di Luigi Zanzi – mio predecessore alla cattedra di storia moderna all'Università dell'Insubria – e soprattutto instancabile indagatore della montagna in ogni suo aspetto, compreso quello antropico-antropologico caro anche ad Armiero; da ricordare, almeno, la sua mirabile sintesi (in collaborazione con Luigi L. Cavalli Sforza), *Civiltà alpina ed evoluzione umana* (Jaca Book, 2012), che avrebbe dovuto essere menzionata almeno nell'edizione italiana dell'opera di Armiero, successiva di un anno al lavoro che Zanzi e Cavalli Sforza hanno dedicato a una civiltà di «colonizzazione» tardiva (come quella marina, del resto, le civiltà nascono nelle pianure in generale, nelle piane centro-asiatiche in particolare), alle montagne in pericolo di estinzione «umana», ma origine di nuove forme antropiche, ibride, e originariamente tutt'altro che isolate e tutt'altro che autoctone (cosa vera anche per le piante e gli animali alpini, in un complicato processo di appropriazione del difficile territorio e colonizzazione precaria). Soprattutto in una prospettiva di storia globale, come conviene a un «eco-storico» come Armiero, le opere di Zanzi sono fondamentali; ma anche nella prospettiva locale, nella storia dei Sacri Monti, così pregnante anche nell'età ottocentesca (e finanche ora), posta al centro de *Le montagne della patria*. Zanzi conosce perfettamente i Sacri Monti, fondamentali nella storia del rapporto «italiano» – e non solo italiano, si pensi al Tibet – con la montagna, da sempre. O almeno da Petrarca. In attesa del bagno di sangue che «laicizza» le montagne con la Prima Guerra mondiale, anche se può suonare un po' cinico il commento di Armiero, la positività della scoperta della montagna, come *by-product* di una immonda, inutile strage che vide morire 600.000 italiani, e ne vide feriti gravemente altri 2 milioni (e che è bene ricordare fu guerra d'aggressione, non di difesa delle montagne «sacre alla patria» o dei loro abitanti, «veri italiani» ma

del tutto ignari della lingua di Dante, o, spesso, di quella delle valli o perfino villaggi limitrofi). Scrive Armiero: «Può sembrare assurdo o paradossale, ma la Grande Guerra ebbe il merito di far scoprire agli Italiani le loro montagne» (p. 99). O di farle loro viepiù odiare?

Entriamo però ora proprio al cuore del libro di Armiero. La storia della montagna, di questo territorio di (labili) confini, di identità non spezzate, spesso, dai non controllabili confini nazionali (diversamente da quelli di pianura, un'altra volta), è una storia eminentemente *tragica*, e in questo, *tragicamente*, riflette proprio bene la storia dell'Italia unita. Le Alpi dei partigiani, gli Appennini dei patrioti borbonici, due guerre, una vinta (con code sanguinarie), l'altra persa, con la *damnatio memoriae* dei vinti, bollati da allora come "briganti", alla moda francese, sdoganano alla "Nazione" il suo 35% di territorio, battezzandolo nel sangue, e segnando la mappa della sconfitta. Da sempre la montagna ospita la resistenza: in età napoleonica le montagne sopra Menaggio erano il rifugio, precario, di Pacì Paciana, classe 1773 (*alias* Vincenzo Pacchiana, il "padrone della Val Brembana"), tanto famoso nell'immaginario collettivo da essere perfino trasformato in burattino. Oggi, la Savoia, dominata dalle Graie e dalle Prealpi di Savoia, e da vette spesso al di sopra dei 2500 metri, combatte contro il centralismo francese e per ritornare indipendente con figure quasi eroiche come Fabrice Dugerdil.

Così diverse poi le Alpi dagli Appennini – ce lo aveva ricordato Sergio Salvi in *L'Italia non esiste*, brillantemente e coerentemente – esse demarcano anche il territorio dei vincitori, il "Nord", da quello dei vinti, il "Sud", almeno dal punto di vista del vile denaro. Come del resto l'Appennino fino all'Ottocento inoltrato collegato malissimo da costa a costa, con pochissime strade tra Tirreno ed Adriatico, sollecitava addirittura progetti di canali che unissero «Mediterraneo e Adriatico», ancora distinti (il secondo si chiamava "golfo di Venezia", il primo "Mediterraneo" solo raramente, generalmente "Tirreno"), mentre le Alpi sono oggetto di spericolati trafori, simbolo della solidarietà e amicizia dei popoli (e che forse avrebbero dovuto essere oggetto di trattazione nel libro, la montagna «che unisce», Stati e speculatori: il Monte Bianco come Suez, in un'epica che va dal 1957 al 1965, con solo 3 morti, nel 1963 c'era stato il Vajont, proprio a metà di quegli anni). Simbolicamente, inoltre, gli Appennini sono "tutti" italiani, le Alpi sono condivise, tra l'altro, con Francia, Austria, Svizzera, Paesi tutti economicamente e politicamente più sani dell'Italia, ovviamente, ma anche, nel caso svizzero, *del tutto* alpini. In questo le ricerche di Zanzi e Cavalli Sforza sarebbero state davvero importanti per Armiero.

In ogni caso: storia tragica, che Armiero estende in un ultimo capitolo, enigmaticamente intitolato "Epilogo", alla tragedia del Vajont, che egli tratta

assai bene, nel suo essere una squallida strage di Stato, che violò un Veneto che appena allora si stava elevando a potenza industriale, ancora ampiamente agricolo, ancora ampiamente incerto sul proprio destino. A pagina 190 Armiero scrive: «In un certo senso [il Vajont] è una metafora della modernizzazione italiana, che è passata attraverso l'assoggettamento delle vallate alpine per il profitto della nazione». D'accordo, ma a trarre profitto da queste operazioni – dal Vajont al Mose, mostro marino stavolta e non di montagna – siamo sicuri (posto che esista), che sia la “nazione” italiana? Doveroso poi sarebbe stato, anche se di film si tratta, ricordare l'opera di Renzo Martinelli, del 2001. *La diga del disonore*. Anche perché quante stragi negli «Italian killing fields» non hanno mai avuto l'onore – e la «raise of awareness» che ne deriva – del grande schermo? Tante, in verità, da Milano 1898 a Bologna 1980. Sorprendenti le dichiarazioni dei pennivendoli di turno, che Armiero doverosamente riporta, un (forse) ingenuo Dino Buzzati (in questo caso una sorpresa dolorosa, trattandosi di un Veneto da generazioni, amante della montagna tanto da avere le ceneri disperse sulla Croda da Lago) e un delinquenziale Giorgio Bocca («nessuno poteva prevedere», scrive costui, quanto «era già tutto previsto»), che parlarono di «vendetta della natura», a sorpresa, mentre dall'inizio, grazie all'opera di quella gran signora che fu la Tina Merlin, era chiaro che il Toc veniva violato in modo tale da creare inevitabilmente la sciagura. Armiero comunque chiama con coraggio il Vajont un «genocidio» (di Veneti? Di montanari?), mentre meno coraggiosamente si riferisce alle lotte al Sud come «brigantaggio», spesso. Anticipato peraltro, il Vajont, nel 1923, con la strage (stavolta lombarda) nella valle del Gleno – qui a p. 39 –, 356 morti almeno, con dinamiche sinistramente simili a quelle del Vajont.

Le torture che l'Italia unificata ha fatto subire ai propri monti sono alle origini di altre stragi, come quelle legate alle numerose alluvioni di Genova, dovute alla urbanizzazione selvaggia delle montagne sopra la città, non citate da Armiero, che comunque cita la devastazione ambientale con dovizia di particolari e situazioni. La secolarizzazione delle montagne iniziata da Quintino Sella e perfezionata da Mussolini non ha loro giovato. Infinitamente di più, il turismo sciistico (le ascensioni sono sempre state di *élite*), con l'invenzione di Cortina, per esempio, e Cervinia stessa, e il Sestriere (per citare solo alcune delle località).

Il rapporto dell'Italia (e dell'Europa) con le proprie montagne è molto complesso, e di questa complessità, molto peculiare per l'Italia, unita o piuttosto divisa da due catene affatto differenti, dà parzialmente conto questo libro. Le montagne degli esploratori, dei sognatori, dei «ribelli» (o patrioti?) del Regno delle due Sicilie, dei «resistenti» (o “banditi” secondo alcuni), di Mussolini sciatore (nordico, non alpino...) al Terminillo (negli Appennini, infatti) raccontano un'infinità di storie e sollecitano altrettante ricerche. Forse, al contra-

rio di Armiero, che non è alpinista, occorre esserlo, anche solo dilettanti, per comprenderne meglio la natura. Lo è Luigi Zanzi. E paradossalmente in una cultura “italiana” dove l’intellettuale è sempre stato avverso agli sport, estremi e non solo, gli storici sabaudi, ma non solo sabaudi, sono sempre stati gran cultori della montagna, pensiamo solo a Federico Chabod (che al rapporto con la montagna dedica bellissime pagine). Né deve essere, come fa qui anche Armiero (p. 163), continuamente sminuita la figura di Evola, cosa che rischia di divenire un cliché storiografico. Andrebbe piuttosto studiato a fondo, anche per la dimensione autenticamente internazionale del suo pensiero (che la cosa piaccia o meno). La complessità della sua visione della montagna si accompagnò sempre, seguendo la lettera del fascismo, alle arrampicate, e, come quelle di Buzzati, le sue ceneri, per sua espressa volontà, vennero calate sulle vette, in questo caso nel crepaccio del Lyskamm orientale. Cosa lega l’intellettuale “italiano” alla montagna? Il rifiuto della modernità unito alla mitica ricerca delle origini – i Nazisti cercarono il regno di Shambala, che forse si trova nelle alte montagne kazache, forse in Tibet – come in Evola, il rapporto con le origini e la propria terra come in Chabod, una volontà di distinguersi «dalle masse» propria degli intellettuali *cliffhangers*, l’eredità della *promenade* di Rousseau, scrittore alpino? La nostalgia per la solitudine estrema, un modo per avvinarsi, un pochino, a Dio?

Il libro in questione tratta ampiamente di TCI e CAI, di sodalizi e personaggi, alcuni curiosi, altri scienziati veri, percorre sentieri ardui e altri più semplici, nell’imbrogliata matassa dell’«invenzione» della montagna tricolore: il bianco delle nevi, il verde dei prati, il rosso del sangue, o piuttosto dei tramonti. Inserisce nella costruzione della “nazione” la montagna, che pure, a partire dai nomi alpini, ma anche appenninici, di monti e località, all’italianizzazione da sempre sfugge, si voglia pure convertire Courmayeur in Cortemaggiore, o aggiungere Cervinia a Breuil come fecero di nuovo in età fascista. Il libro di Armiero suggerisce tutti questi pensieri. E ben si inserisce in tradizioni e riscoperte diverse, a partire dalla Francia, la vicina e sorella maggiore dai tempi di Napoleone: e coevo alla prima edizione (quella in inglese) del libro di Armiero è un bellissimo volume di Etienne Bourdon, con prefazione di Daniel Roche (il nome del grande storico dei Lumi mi rammenta, sia detto per inciso, un notevole scrittore di montagna francese, Roger Frison-Roche, autore di *Primo in cordata*): *Le voyage et la découverte des Alpes. Histoire de la construction d’un savoir 1492-1713* (Presses de la Sorbonne, 2011), che si occupa anche abbondantemente dell’Italia, tracciando per così dire una preistoria rispetto al periodo di cui tratta Armiero. Ma i temi non si esauriscono qui. Perché non riflettere sulla singolare passione di Ruskin per le Alpi, per esempio, mettendola in rapporto con quella

per Venezia, apparentemente il paesaggio contrario (se non si godesse da Venezia, nei giorni di sole, di una splendida prospettiva alpina)? Nelle montagne (a St. Moritz, per esempio) veniva segnalato niente meno che l'ebreo errante, dalle montagne arrivava l'uomo selvatico e il malato di pellagra e l'ebreo errante stesso come ci ha narrato Sebastiano Vassalli nel memorabile *Marco e Mattio*. La montagna «traditrice» è l'opposto speculare del mare. Anche per quel che riguarda il turismo. In qualche modo, parte instabile del territorio "nazionale", ma, da sempre, evocatrice d'inquietanti spettri di libertà.

PAOLO L. BERNARDINI

LUIGI MUSELLA, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 312

Negli ultimi anni sono stati pubblicati molti studi sul sistema politico italiano. Generalmente a caratterizzarli è un metodo che privilegia l'adozione di schemi astratti, di modelli che non sempre fanno i conti con il processo storico concreto. Rispetto a tale tendenza non sono pochi i meriti e gli elementi originali del volume di Luigi Musella, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*. L'impostazione non politologica ma eminentemente storica del saggio di Musella consente in primo luogo di comprendere il rapporto tra la lunga, la media e la breve durata della vita dei partiti dal dopoguerra ad oggi, con riferimenti particolarmente illuminanti al periodo compreso tra fine Ottocento e primo Novecento. E' una politica incarnata negli uomini quella ricostruita dall'autore attraverso il racconto anche di episodi minuti, si direbbe microstorici, la ricostruzione biografica di personalità particolarmente rilevanti al centro come alla periferia del Paese. In secondo luogo l'attenzione di Musella si rivolge anche ai contesti, ai mutamenti sociali, di costume, culturali che creano un intreccio dialettico con la vita politica del Paese. Il terzo elemento di originalità è il riferimento frequente al quadro interazionale: così è per i partiti italiani degli anni Cinquanta visti dagli USA e per i cambiamenti epocali determinati dal reaganismo e dalla politica della "Lady di ferro" Margaret Thatcher.

La tesi centrale dell'autore è la seguente: durante il periodo repubblicano i partiti italiani hanno vissuto prima una fase di massima forza, quindi un processo di indebolimento contemporaneo all'aumentato peso dell'alta burocrazia e di altri corpi dello Stato. Il rapporto tra partiti e Stato ha assunto un carattere decisivo. Essi hanno svolto la funzione di intermediari tra lo Stato e gli interessi locali. Al partire dalla fine degli anni Cinquanta sono registrabili elementi di trasformatio-

ne ed elementi di continuità. Il primo è identificabile nel passaggio dal “partito di notabili” al “partito pigliatutto”. Ma è altresì evidente la continuità della classe politica italiana. Essa non presenta un ricambio sostanziale, ma conferma la natura oligarchica della leadership. Insomma il notabile resta il modello permanente della politica italiana, ma rafforza il suo potere attraverso lo Stato. La produzione della legge in Parlamento diventa allora lo strumento della mediazione degli interessi rappresentati dai partiti: ecco perché le maggioranze parlamentari, nella storia repubblicana italiana, sono quasi sempre diverse da quelle governative. Musella sostiene a ragione che il “partito personale” non è stato inventato da Berlusconi. Populismo e personalismo oltre i partiti sono un fenomeno di lunga durata. Ne sono eloquenti esempi, tra anni Cinquanta e Sessanta, il sindaco di Bologna Dozza, quello di Firenze La Pira e quello di Napoli Lauro. Alla fase di massima forza dei partiti nel sistema politico italiano, che si prolunga fino agli anni Settanta, segue la fase del loro indebolimento negli anni Ottanta. Un “sistema personalizzato di massa a configurazione oligarchica” si accompagna allo squilibrio dei poteri. Le parole-chiave della crisi della decisione politica diventano “supplenza” ed “emergenza”: e il potere dei giudici riempie il vuoto. Arriviamo così al contesto di “tangentopoli” e “mani pulite”. Musella ricorda che tra il 1976 e il 1980 ben 11 magistrati vengono assassinati. E naturalmente questo elemento è destinato a creare una forte emozione nel Paese. Ad esso si aggiunge la riforma dei codici che consegna più potere ai pubblici ministeri e produce notevoli squilibri nell’amministrazione della giustizia. Corruzione, tangenti, intrecci paralegali e/o illegali tra affari e politica sono certo all’origine dei processi e della crisi del sistema politico tra il 1992 e il 1994. Ma il linguaggio costruisce scale di valori, induce spesso a scambiare i fatti con le loro rappresentazioni. Insomma le parole fanno le cose: e il fenomeno Di Pietro viene originalmente interpretato da Musella in questa luce. La svolta liberista di Reagan e della Thatcher ha avuto, secondo l’autore, un’influenza importante anche nella vita politica italiana. Le privatizzazioni degli anni Novanta, la supremazia politica dei tecnici, il caso Draghi si iscrivono proprio nel mutato clima internazionale, che ha visto il superamento della tradizionale divisione fra Destra e Sinistra e l’affermarsi di una “terza via” tra liberismo e statalismo sfrenati.

I partiti non sono finiti. Oggi il partito lo si gestisce dai vertici dell’amministrazione centrale, dalle regioni, dai comuni. Esempi di politici che grazie allo Stato e agli enti locali si sono costruiti una forte leadership ce ne sono tanti. Un esempio per tutti: Bassolino, prima sindaco di Napoli poi governatore della Campania. Insomma il “partito personale” dal centro si è spostato in periferia. Per ritornare al centro con Matteo Renzi.

* * *

Il volume di Musella analizza in maniera efficace e scrupolosa il funzionamento del potere politico nell'Italia repubblicana. All'interno della tendenza globale che vede la politica, e i partiti in particolare, slegarsi progressivamente dalla società civile, l'autore sceglie infatti di trattare il caso specifico dell'Italia: Paese la cui storia degli ultimi anni è stata caratterizzata dalla disaffezione alla politica, dalla delegittimazione popolare dei partiti, dalla corruzione e dall'affermarsi di una classe dirigente poco capace.

L'analisi delle diverse fasi di evoluzione del potere politico, con il relativo mutare di regole e comportamenti, parte dall'assunto che «l'Italia è sempre stata e continua ad essere un Paese statalista» e che da ciò discende la storica debolezza della sua società civile. L'origine oligarchica dello Stato e la mancata partecipazione popolare alla sua formazione hanno fatto in modo che vi fosse sempre una distanza incolmabile fra governanti e governati, e che il cittadino avesse un atteggiamento sottomesso nei confronti dell'amministrazione. Posto il problema storiografico in quest'ottica, ben si comprende come un'analisi del funzionamento del potere politico finisca per diventare, per lunghi tratti, una precisa e dettagliata disanima del sistema clientelare italiano e della sua evoluzione nel tempo.

Sin dall'immediato secondo dopoguerra, si pose per i partiti il problema della loro legittimazione popolare e dunque della raccolta del consenso. Nonostante si aprisse allora un nuovo capitolo della storia politica italiana, Musella sottolinea come vi fossero alcuni importanti elementi di continuità con il passato nel funzionamento delle macchine partitiche. In particolare, ciò risulta evidente prendendo in esame la DC, in cui le vecchie strutture notabili riuscirono a coesistere con le nuove forme di partecipazione politica, grazie ad un mutamento della loro natura da socio-economica a politico-amministrativa. Se, da un lato, la persistenza dell'importante ruolo dei notabili nell'organizzazione della DC, e non solo, fu il riflesso della debolezza del rapporto tra partito e società, dall'altro, le mutate politiche economiche diedero una nuova forma allo storico clientelismo italiano: «alla fine degli anni Cinquanta sarebbe, dunque, avvenuto il passaggio dal clientelismo dei notabili al clientelismo di partito. [...] La crescita economica del Paese si accompagnò a un monopolio delle strutture e delle istituzioni pubbliche da parte dei partiti, che finì per affermare un clientelismo burocratico fondato sull'uso sistematico delle risorse pubbliche a fine di permettere il funzionamento degli scambi sui quali si fondava gran parte dell'organizzazione del consenso».

Su questo punto l'analisi di Musella risulta particolarmente incisiva, lasciando trasparire in alcuni tratti una probabile influenza del pensiero elitista.

A suo avviso, infatti, va superata, o comunque non assolutizzata, la tendenza a schematizzare la storia dei partiti politici, per cui vi sarebbe una prima fase caratterizzata dai notabili a cui ne seguirebbe necessariamente una seconda dominata dai politici di professione. Al contrario, la nuova classe politica affermatasi negli anni Cinquanta, proveniente prevalentemente dal ceto medio, fu la dimostrazione di come sia possibile la compenetrazione tra i due modelli: con i notabili che apprendono come sfruttare le nuove forme di mobilitazione di massa dai professionisti, e quest'ultimi che assimilano alcune delle forme di azione clientelare per la raccolta del consenso.

In uno dei capitoli più riusciti del libro – intitolato *Mediazione sociale, mediazione legislativa* – viene descritto nel dettaglio il funzionamento del nuovo clientelismo, fissando i passaggi della sua evoluzione storica: «c'è stata una prima fase in cui il vecchio notabile ha utilizzato risorse personali: il suo patrimonio, le sue relazioni, il suo prestigio. [...] C'è stata poi una seconda fase in cui i nuovi politici sono venuti su attraverso le strutture di partito e hanno consolidato il proprio potere usando risorse pubbliche anche a favore del partito. C'è stata, infine, una terza fase in cui l'occupazione dello Stato ha, in qualche modo, ridotto la funzione del partito sia come strumento, sia come fine. Nel corso delle tre fasi c'è stata una corrispondente e parallela erosione della motivazione ideologica». Attraverso tale sistema la politica italiana rispose alle istanze particolaristiche provenienti dalle realtà locali, riuscendo così ad aderire ai mutamenti economico-sociali in atto e collegare il sistema politico alla società civile. Tale sistema, sostiene Musella, finì per interessare anche il PCI, che fino ad allora, grazie alla sua struttura interna fortemente gerarchica, aveva rappresentato per molti versi un'eccezione all'interno del panorama politico italiano. Ciò risulta particolarmente evidente nell'analisi dell'altra tipologia di mediazione messa in atto dalla politica italiana, ovvero quella legislativa: pur essendo due partiti profondamente diversi, la DC e il PCI trovarono infatti un luogo di mediazione e negoziazione sul terreno parlamentare.

All'interno del volume può essere individuata una seconda parte dell'analisi, dedicata agli anni compresi tra l'autunno caldo e tangentopoli: un arco cronologico se vogliamo inconsueto, ma di cui Musella ben descrive la costante e progressiva tensione alla personalizzazione della politica. Sul finire degli anni Sessanta, infatti, la società italiana cominciò a mutare rapidamente: al generale miglioramento delle sue condizioni materiali era seguito un mutamento dei valori e delle capacità di comprensione politica dei cittadini; le differenze di classe divennero più sfumate e s'indebolì l'orientamento politico su base ideologica. In siffatto contesto, complici condizioni economiche poco favorevoli, emersero rapidamente le difficoltà della politica nell'interpretare e

rispondere alle nuove istanze provenienti dalla società civile, ben presto sottolineate dall'esplosione delle agitazioni. Musella sostiene che l'indebolimento del rapporto fra politica e società civile produsse un'accentuazione del clientelismo, a cui ben presto si affiancò la corruzione tout court: due fenomeni che, pur nella loro diversità, espressero bene la concezione individualistica e personalistica del potere politico che si stava gradualmente affermando. Anche in questo caso, però, la trattazione rifugge da comode semplificazioni e descrive la compresenza dei due fenomeni: «tangente e voto non erano in alternativa l'una all'altro: gli scambi di favori che si realizzavano nella diade del rapporto clientelare e in molte diadi del rapporto di corruzione non configgevano gli uni con gli altri». Ancora una volta dunque il sistema clientelare, affiancato ora da quello corruttivo, forniscono un osservatorio privilegiato per comprendere le trasformazioni del funzionamento della politica, e in particolare in uno dei suoi momenti più delicati: la circolazione delle élites.

L'affermazione di questi *homines novi* fu possibile grazie a reti di relazione sempre più autonome e consolidate, ovvero attraverso percorsi esterni ai partiti. In tal modo, essi riuscirono a sopperire alle mancanze dei partiti, ponendosi come intermediari tra il centro e la periferia del potere: «si potrebbe parlare di professionisti della politica dai comportamenti notabilati. Alle risorse private dei notabili si sono sostituite quelle pubbliche e alle strutture di partito quelle di un'organizzazione piramidale tutta finalizzata al suo vertice». La personalizzazione del potere fu la cifra più riconoscibile di questa nuova stagione politica: sebbene, sottolinea Musella, non si trattasse di un fenomeno completamente nuovo per l'Italia, assunse per la prima volta dimensioni di massa.

Come detto, il volume ipotizza il carattere irrimediabilmente statalista dell'Italia e dunque agli effetti della crisi dello Stato-nazione è dedicata l'ultima parte dello studio. È noto che la globalizzazione abbia eroso il potere dei singoli Stati a favore degli interessi economici e degli ordinamenti pubblici sovranazionali, generando così un nuovo scenario economico-sociale complesso la cui gestione è stata affidata a figure tecniche, apparentemente neutrali. Le azioni di quest'ultime, infatti, hanno il vantaggio di essere ammantate di una presunta scientificità e dunque intrinsecamente corrette, al contrario dei partiti ormai completamente delegittimati agli occhi dell'elettorato. Il ridimensionamento della politica nazionale, a prima vista, sembra però essere in contraddizione con la sua statalizzazione, ossia della sua dipendenza dallo Stato per la fornitura delle risorse essenziali per la sua sopravvivenza. In realtà i due fenomeni hanno la stessa matrice: «il restringersi del ruolo sociale del partito ha finito per favorire una oligarchia di partito e per accentuare l'individualismo». Anche in questo caso l'Italia, però, è riuscita a marcare una

differenza rispetto ad altre realtà europee, con una tendenza più forte alla personalizzazione del potere e al leaderismo.

Il libro si chiude dunque così come si è aperto, ossia con una sottolineatura della fragilità civile del Paese. In effetti tutto lo studio sembra attraversato da un duplice piano d'analisi: uno, esplicito, riguardante il mal funzionamento della politica italiana, ed un secondo, implicito, relativo alla debole coscienza civica degli italiani.

AURELIO MUSI - GIORGIO VOLPE